

Un castello casentino nel primo Trecento

I

L'ambiente, gli uomini, le attività

Premessa

Questa ricerca è il frutto della rielaborazione di una tesi di laurea. Nasce dall'individuazione di una fonte particolarmente interessante per lo studio della più caratteristica area montano-rurale della Toscana medievale: il Casentino. Si tratta dei registri notarili di Ser Giovanni di Buto, conservati all'Archivio di Stato di Firenze; un notaio che vive ed opera a cavallo fra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, nei territori del Mugello e del Casentino dove, in quegli anni, le signorie feudali dei conti Guidi davano gli ultimi bagliori di potenza.

La ricerca nasce, dunque, come studio problematico di una fonte, una fonte particolarmente ricca e che poteva permettere vari approcci, sia per le tematiche sia per gli ambiti geografici cui riferirsi. Gli undici volumi di Giovanni di Buto, cui eventualmente si potrebbero aggiungere i tre del figlio, contengono infatti documenti utili per la storia di molte zone nel Trecento: Dicomano, San Godenzo, la zona del Mugello vicino a Vicchio e il castello di Raggiolo.

Proprio la parte di documenti riguardante tale castello e la zona circostante, è particolarmente interessante, sia perché Giovanni vi risiede, come notaio e familiare del conte per un periodo continuativo piuttosto lungo, sia perché fra le sue imbreviature abbiamo numerose notizie sul signore del luogo, il conte Guido Novello dei conti Guidi, tra cui il suo testamento. Certamente Raggiolo non presenta elementi tali da poter essere preso, come caso campione, per illustrare fenomeni che siano suscettibili di generalizzazione su larga scala; tuttavia durante lo studio dei documenti si sono delineati aspetti interessanti anche al di là di un ambito ridotto, sia in senso spaziale che temporale.

L'esame completo della fonte portava quindi a delineare il pro-

getto della ricerca e i suoi principali obiettivi. Innanzitutto risultava opportuno compiere una ricostruzione economica e sociale del piccolo castello montano; tema non nuovo né forse particolarmente utile, ma avendo conosciuto, attraverso i documenti, quasi giorno per giorno gli abitanti e le loro attività, veniva ad essere doveroso e quasi inevitabile fare il possibile per recuperare, pur cercando di non cadere in un eccessivo descrittivismo, le condizioni e il sistema di vita di quei montanari del Trecento. Al riguardo una cosa nuova e forse interessante mi è sembrata la presenza di un'attività manifatturiera finora non molto studiata nella sua specificità montana: le piccole ferriere alimentate dall'impetuosità dei torrenti e dall'abbondanza di carbone di legna.

In secondo luogo occorre analizzare la struttura della signoria rurale, con la permanenza, ancora nel primo Trecento nella zona europea dove è più forte l'elemento comunale, di tutte le caratteristiche del dominio feudale. A fianco di ciò mi è parso utile cercare di capire, dopo aver analizzato la figura del signore del luogo, nel suo ambito politico e familiare, quale potesse essere la rendita economica di una tale signoria e se poteva garantire una certa forza politico-militare.

I limiti e i difetti del lavoro sono senz'altro numerosi: sicuramente tutti quelli dovuti all'inesperienza; si possono aggiungere quelli dovuti all'impostazione stessa, dato che non è propriamente né una ricerca di storia locale, né un'indagine tematica; quelli dovuti all'uso preponderante di una fonte, senza quindi molte possibilità di controlli incrociati; unico auspicio è che almeno possano essere altrettanti i motivi di interesse che la ricerca venga a suscitare.

Gli undici volumi, che coprono complessivamente gli anni 1299-1335, non sono tutti uguali né sono frutto di una pianificazione originaria. Sono tutti cartacei con scrittura larga e abbastanza curata, su entrambe le facciate; il formato cambia così come il numero dei fogli per ogni volume. La numerazione originaria delle pagine non corrisponde del tutto a quella aggiunta posteriormente a matita: talvolta manca qualche pagina, talora il notaio dà due numeri diversi per il verso e il recto di uno stesso foglio, altre volte vi sono pagine bianche non numerate. Per comodità facciamo riferimento alla numerazione successiva delle pagine dovuta a chi ha archiviato i registri. La rilegatura dei volumi deve essere stata fatta in un momento successivo, o comunque si è provveduto a varie operazioni sul complesso delle carte. Nel volume III ad esempio, la parte finale è formata da un gruppo di fogli che costituiscono un insieme di carte sciolte, senza una precisa connes-

sione cronologica o tematica, accomunate dal dato esterno di un foro in alto a sinistra, indice probabilmente di una fissatura originaria con un chiodo. Alla fine del VI volume è rilegato capovolto un inserto di dodici fogli, parte di un libro di contabilità della compagnia fatta da Giovanni di Buto con un suo socio a Dicomano per la vendita di panni di lana. Sempre il volume VI contiene dei fogli a parte in una busta, fra cui, interessante, la memoria, riportata da Giovanni di Buto, della sentenza di bando a lui comminato dal podestà di Firenze nel 1322. Anche la numerazione dei volumi non corrisponde a quella che Ser Giovanni doveva aver posto in origine: ad esempio il volume VII porta nell'intestazione «VIII libro». Il volume VIII è un quaderno di piccolo formato e spessore che contiene le carte di un anno solo, probabilmente una sorta di appendice al volume VII. Di formato ridotto è anche il volume X. All'interno dei volumi vi sono poi delle distinzioni per corpi omogenei, talora per anno, talora distinguendo periodi particolari, come quando al notaio capitava di essere inviato come ufficiale vicario in qualche luogo.

Probabilmente notato da qualche erudito settecentesco, il corpus di abbreviature di Giovanni di Buto è stato utilizzato abbastanza spesso, ma lo studio ha riguardato, per lo più, esclusivamente la documentazione, peraltro cospicua, concernente i conti Guidi, le loro relazioni parentali, le loro azioni politiche; in tal senso è stato utilizzato dal Passerini ed anche dal Davidsohn. È stata trascurata invece la gran massa di documenti che riguardava la gente comune, il cui interesse invece risulta appieno nell'ambito di una ricerca globale su una determinata località.

Informazioni riguardanti le origini del castello di Raggiolo sono state attinte anche da altre fonti inedite: *le pergamene dell'abbazia di San Fedele di Strumi* conservate nel fondo *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze fra le carte del monastero di Santa Trinita; *il Cartulario dell'abbazia di Strumi*, registro pergamenaceo degli anni 1262-1278, conservato alla Biblioteca Rilliana di Poppi, fonte interessante sebbene ristretta per ambito geografico e temporale.

Infine per quanto riguarda le modalità del passaggio di Raggiolo sotto il dominio fiorentino, ho utilizzato il VI volume dei registri dei *Capitoli del Comune di Firenze*, fonte ben nota a chiunque studi storia fiorentina e particolarmente i rapporti di Firenze con il contado.

In tutte le indicazioni nelle note la fonte archivistica utilizzata è riportata chiaramente; con A.S.F., si abbrevia ovviamente Archivio di Stato di Firenze.

Il castello di Raggiolo

Il paese di Raggiolo si colloca a mezza costa, ad un'altezza dai 520 ai 600 metri, su un contrafforte del lato orientale del Pratomagno, prospiciente la vallata casentinese. Questo sperone montano è bagnato dalle acque del torrente Teggina, che si forma poco sotto la vetta del Pratomagno e scorre, formando una valle lunga e stretta, sino a sfociare nell'Arno pochi chilometri a nord-ovest di Bibbiena; giusto sotto l'abitato di Raggiolo nel torrente Teggina viene a gettarsi il borro Barbozzaia (1).

L'alta valle del fiume Teggina costituisce il territorio della comunità di Raggiolo confinante a nord con l'odierno comune di Castel San Niccolò, ovvero con la sua frazione di Garliano, poi con il comune di Poppi nella frazione di Quota; a sud troviamo il territorio di Castel Focognano, mentre ad est il crinale del Pratomagno separa Raggiolo dal territorio di Loro.

La valle del Teggina viene a porsi sul limitare dell'ideale divisione geografica fra alto e basso Casentino (2), tuttavia Raggiolo dal punto di vista climatico vegetativo, è situabile nella fascia del Casentino Settentrionale. Tale zona presenta il clima tipico della montagna appenninica con inverni freddi, piuttosto lunghi, ricchi di precipitazioni pluviali e nevose, ed estati abbastanza calde e secche, ma con variazioni termiche complessive non molto accentuate (3).

Il suolo è essenzialmente roccioso, formato da banchi arenacei ed argillo-scistosi; l'abbondanza di precipitazioni, i versanti piuttosto ripidi e il terreno prevalentemente impermeabile danno origine ad un regime di acque notevole per portata ed energia.

L'ambiente naturale è quello caratteristico della bassa montagna, con una partizione fitoclimatica che presenta per lo più castagneti o querceti nella fascia dai 300 ai 900 metri di altezza con sottobosco non particolarmente folto, più in alto, verso i 1000 metri il faggeto copre

(1) C. BENI, *Guida del Casentino*, nuova edizione a cura di F. DOMESTICI, Firenze, 1983, p. 375; E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, 1833 - 45, ristampa anastatica, Roma, 1969, voce *Raggiolo*, pp. 720-723.

IGMI, *Carta d'Italia*: Foglio 114 Arezzo; Foglio 107 M. Falterona; Foglio 107 Tavollette II s.o. Bibbiena e III s.e. Montemignao; Foglio 114 Tavollette IV n.e. Loro Ciuffenna e I n.o. Talla.

(2) P. LAVORATTI, *Il Casentino. Studio di geografia regionale*, Roma, 1961.

(3) Ivi, p. 61.

gran parte dei declivi alternandosi con zone a pascolo che divengono prevalenti sopra i 1200 metri; al di sotto del castagneto, nelle zone meglio esposte, troviamo favorevolmente coltivata la vite (4).

La posizione di Raggiolo non è quella di un centro di valico, anzi l'alta mole del Pratomagno alle sue spalle, lo chiude, isolandolo al termine della valle. La principale via di comunicazione ora, come nei secoli passati, costeggia il fiume Teggina fino allo slargo dove si ha la biforcazione per Ortignano, proseguendo lungo il fiume attraversa l'abitato di San Piero in Frassino, si lascia a destra su un colle quello che fu il castellare di Uzzano e giunge all'Arno nei pressi di Bibbiena. Una deviazione a sinistra costeggia l'Arno sulla sua riva destra, passando per la pieve di Buiano. Da Raggiolo, passato il Teggina, risalendo la valle a mezza costa, si possono raggiungere Quota, San Martino in Tremoleto, Fronzola e Poppi. Da Quota inoltre altre strade, più o meno agevoli, varcano il monte portandosi nel vallone di Garliano; mentre, continuando da Raggiolo verso occidente, costeggiando il Teggina o risalendo il costone, altri sentieri portano ai valichi del Pratomagno; più o meno le stesse erano le vie di comunicazione battute nei secoli passati, anche se con mezzi e frequenza ovviamente diversi.

Per quanto riguarda l'origine dell'insediamento si può ipotizzare una dispersione di parte degli abitanti della zona etrusco-romana di Bibbiena sui monti più vicini, in qualche periodo della fase alto medioevale, a seguito di alluvioni e impaludamenti della valle dell'Arno (5), o di vicende belliche. Una tradizione locale fa risalire gli abitanti di Raggiolo a un gruppo di immigrati dalla Corsica (6), ma tale tradizione non essendo supportata da documenti difficilmente pare collocabile nel medioevo; più verosimilmente, casomai in età moderna, quando vi furono ripopolamenti di zone parzialmente o totalmente abbandonate.

La prima testimonianza che pare riferirsi a Raggiolo è un privilegio di Ottone I del 967 riportato dagli *Annales Camaldulenses*: in tale documento, l'imperatore conferma a un *Guafredo f.q. Ildebrandi* vari territori, fra cui *manso unum de Querceto et villa Ragiola et cortem de Strignano* (7). Anche se le terre nominate nell'atto risultano essere

(4) P. LAVORATTI, *Il Casentino...*, cit., p. 78; IGMI, Tavoletta *Bibbiena*.

(5) P. LAVORATTI, *Il Casentino...*, cit.

(6) Tradizione riportata dal LAVORATTI e dal BENI, *Guida del Casentino*, cit., pp. 377-378.

(7) E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, cit., vol. IV,

nei comitati di Arezzo e Chiusi, l'identificazione di *Villa Ragiola* con Raggiolo non può essere del tutto sicura, poiché non si riscontrano toponimi di località vicine a Raggiolo; prendendola per buona ne risulta che Raggiolo non nasce come castello signorile privato, né come insediamento militare, ma come un nucleo abitato da uomini liberi o semi-liberi e solo successivamente, con la fortificazione di tale centro si sviluppa il castello (8). La *villa* originaria doveva essere poco più che un gruppetto di poche case di montanari, la cui posizione defilata e isolata dalle principali vie di comunicazione, che seguivano il corso dell'Arno, era già un elemento di difesa.

Per quanto riguarda il periodo alto medioevale, in assenza di documentazione, siamo portati a pensare che Raggiolo facesse parte di un comprensorio riguardante almeno tutta la valle del Teggina, essa si veniva a trovare al confine fra due diocesi: quella di Fiesole e quella di Arezzo (9) e, di conseguenza, in una posizione dove si incrociavano le zone di influenza di Firenze, dei vescovi-conti di Arezzo e dei signori dei varchi appenninici. Dal punto di vista della giurisdizione ecclesiastica la valle del Teggina faceva parte del territorio della pieve di Santa Maria di Buiano; tale pieve, situata su un dosso della riva destra dell'Arno, a metà strada fra Poppi e Bibbiena, controllava una zona che comprendeva anche Poppi e veniva a confinare con la pieve di Sant'Ippolito di Bibbiena (10).

pp. 720-723; J. MITTARELLI-A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, Venezia 1755-1773, tomo I, appendice, 78-79, c. 32.

(8) Per la problematica della nascita, dello sviluppo e delle caratteristiche dei castelli toscani, utile riferimento di confronto è: R. FRANCOVICH, *I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, quaderno n. 3 degli atti dell'Istituto di Geografia della Facoltà di Magistero di Firenze, Firenze 1973; per confronto anche J. PLESNER, *L'emigrazione dalla campagna alla città libera di Firenze nel XIII secolo*, traduzione italiana, Firenze, 1979. Inoltre sulla nascita, le caratteristiche e l'archeologia di molti castelli casentinesi cfr.: AA.VV., *I castelli nel territorio Casentino*, catalogo dell'omonima mostra, a cura di SCRAMASAX, Firenze, 1990.

(9) P. GUIDI-M. GIUSTI, *Rationes decimarum Italiae. Tuscia I: la decima degli anni 1274-1280*, Città del Vaticano, 1942; *Tuscia II: le decime degli anni 1295-1304*, Roma, 1965.

(10) Queste le chiese dipendenti dalla pieve di Santa Maria di Buiano nel 1302-1303: San Blasio di Riosecco, Sant'Angelo di Ancarona, Sant'Ercolano di Vanna, San Donato di Uzzano, San Lorenzo di Poppi, San Lorenzo di Ama, San Marco di Poppi, San Martino di Poppi, la canonica di Santa Margherita di Ortignano e la chiesa di San Matteo di Ortignano; San Lorenzo di Fronzola, San Pietro in Frassino, Sant'Angelo di Quota, San Giovanni di Quota, San Miniato di Agna, San Donato di Filetto, San Martino di Subbiano. Risulta quindi che Raggiolo in questo periodo non aveva ancora una propria chiesa parrocchiale. P. GUIDI, *Rationes decimarum Italiae*, cit., vol. II, pp. 123-124.

Sulla pieve di Buiano nel suo complesso, esercitava dei diritti il monastero di Camaldoli (11); un controllo più stretto era però esercitato dall'abbazia di Capolona, fondata da Ugo di Toscana e dalla moglie Giuditta e beneficiata da Ottone III e da Corrado II (12): nel 1065 troviamo infatti l'abate di Capolona compiere atti giuridici nel suo castello di Fronzola (13), ed è più che probabile quindi che da lì il controllo dell'abbazia si esercitasse anche sulla valle del Teggina. Tale valle in questo periodo prende il nome di *valle Asinina* e come tale la troviamo citata nei documenti e sottoposta alle varie influenze. Nel 1115 un *Albertus f. q. Ildebrandi* dona a San Salvatore di Camaldoli tutti i suoi beni nel contado di Arezzo e nelle corti di Romagna, fra cui beni nel castello e corte *de asinina* posti nella pieve di Santa Maria di Buiano (14); non possiamo sapere di che castello e corte si tratti, ma osserviamo come domini di piccoli nobili, di retaggio longobardo o franco, vengono ad essere inglobati in organizzazioni più vaste. Nel 1130 a *Zogalto*, probabilmente l'odierna località Giogalto, *Iacobus f. q. Ubaldini* e *Gisla* sua moglie offrono in dono, all'eremo di Camaldoli, ciò che hanno in proprietà, nei territori della pieve di Santa Maria a Buiano e della pieve di San Pietro a Ornina, *in locas nominative in valle de Asinina* (15). Pochi anni prima, nel 1114, a *Cetica*, *Uberto f. q. Ugonis* e *Berta* sua moglie offrono all'abbazia di San Fedele in Strumi *omnibus integris casis, castello, terris et vineis, sortis et donicatis et ecclesis [...] iura et actiones vel possessiones [...] inter hos fines sicut la incisa de Castro Focognano usqui ad fluvio Teggina, in casale Vanna et in casale Casole et in Rio sicco [...] infra territorio de plebe sancte Marie sitam Buiano et infra territorio de plebe santi Antonini sitam Socana [...]* (16). Quindi anche l'abbazia di San Fedele di Strumi, fondazione familiare dei conti Guidi, e uno dei primi nuclei della loro espansione in Casentino (17), risulta avere beni e interessi nella valle del Teggina.

(11) J. MITTARELLI-A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, cit., tomo II, anno 1037.

(12) Ivi tomo II, pp. 110-111.

(13) Ivi tomo II, appendice 197-198-199.

(14) *Regesto di Camaldoli*, a cura di F. BALDASSERONI-L. SCHIAPARELLI-E. LASINIO, nella serie delle *Fonti per la storia d'Italia*, vol. I-II, Roma, 1907, vol. III, Roma, 1914, vol. II, c. 776, p. 68.

(15) *Regesto di Camaldoli*, cit., vol. II, c. 909, p. 124.

(16) A.S.F., *Diplomatico, Regio acquisto Santa Trinita, carte dell'abbazia di San Fedele di Strumi*, 1114 gennaio.

(17) Per l'importanza dell'abbazia di San Fedele nell'insediarsi del potere dei Guidi in Casentino vedi Y. MILO, *Political opportunism in Guidi Tuscan policy*, in AA.VV.,

Riassumendo vediamo nella valle una trama di possessi laici, e soprattutto ecclesiastici, con vari diritti sulle popolazioni. Molto probabilmente l'innestarsi della signoria feudale dei conti Guidi avviene proprio attraverso il controllo di questi centri religiosi. Il monastero vallobrosano di San Fedele di Strumi era uno dei principali fra quelli di famiglia dei conti Guidi, i quali su di esso esercitavano assai più che un semplice patronato. Con la metà del XII secolo, quando gli interessi dei Guidi cominciano a spostarsi dal basso Valdarno e dalla zona di Pistoia, dove sono costretti a cedere rispetto alle città (18) verso il Casentino, il controllo di tale famiglia si estende anche al patronato sull'abbazia di Capolona e di conseguenza ai suoi territori. Il diploma di Federico I concesso nel 1164 a Pavia al conte Guido Guerra (19), in cui si confermano tutti i beni, i territori e i castelli di tale conte, ci indica fra i vari possedimenti: [...] *Castellum Castaiarium, Romena cum curte sua, Porcianum, Papiantum, Monsfrancus, Stia, Lolanum, Battifolle, Cetica, Glanzolepplim, Corezum, medietas Montis Ragnopoli, Montedecornio, quarta pars de Vignole, quarta pars de Monticclo, Burgus sancte Mame, due domus in Lorenzano, dimidium Montis Acutuli, dimidium Bibiani, dimidium Faltone, Fonsclarus, Vanna casule, plebs de Buiano, comenditia de Fronzola, commenditia et placitum de Moiona, quarta pars de Ragiolo, Ruisiccu, Cicillianum, comenditia et wardia abatie Campileonis [...]*. Numerosi sono i possessi in Casentino, vediamo poi chiaramente che l'imperatore concede al conte il controllo stretto sull'abbazia di Capolona e, collegato ad esso, il possesso di Faltona, Vanna, Santa Mama e della pieve di Buiano con il castello di Fronzola. Raggiolo viene concessa al conte Guido Guerra solo per una quarta parte, rimane oscuro chi detenesse gli altri tre quarti dei diritti così come non è chiaro se in quel periodo fosse già un castello o ancora soltanto un piccolo centro abitato.

I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale, Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, atti del I convegno, Pisa, 1981, pp. 207-222. F. BOSMAN, *I Castelli del Casentino: secoli XI e XII. Metodi e prospettive di ricerca*, in AA.VV., *Il sabato di S. Barnaba. La battaglia di Campaldino*, Milano, 1989, catalogo della mostra omonima, Bibbiena-Firenze, 1989-1990, pp. 137-146.

(18) L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, in P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano, 1865, dispense 149-150-152, tavole varie.

(19) *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, in *Monumenta Germaniae Historica*, tomus X, *Diplomata Friderigi I*, pars II, Hannover, 1979, diploma 462, pp. 369-371.

La prima notizia sicura che abbiamo su Raggiolo come luogo fortificato è del 1225 (20), si tratta di una lite fra *Rainaldus*, abate di Capolona e alcuni laici: *Bernardinus f.q. Cristofori, Teuzo f. Orlandini* e *Rainaldus* suo nipote, *occasione turrium sive pro turribus de Radiolo et Ortignano*. La lite viene composta e il lodo arbitrale stabilisce che *Bernardinus, Teuzo* e *Rainaldus* diano e concedano all'abate [...] *medietatem turris de Radiolo cum suo solo et edifitio, introitu et egressu* [...] e che i fedeli dell'abate a loro volta cedano [...] *medietatem turris de Ortignano cum suo solo et edifitio, introitu et egressu et sex plateas infra castrum predictum et medietatem unius platee iuxta predictam turrim* [...], inoltre che l'abate e i suoi uomini *Ugolinus, Corbizo et Rainerio* entro due anni [...] *murent tantum de muro supra turrim de Radiolo quantum constaret murus quid est supra terram eiusdem turris in laude magistrorum detracto tamen de ipso muro tantum quantum est murus antiquus qui est supra terram turris de Ortignano predictae* [...]. Da tale documento si potrebbe collocare la nascita del *castrum* ad un periodo di non molto precedente; la torre doveva essere il nucleo centrale della difesa e contemporaneamente la residenza del castellano (21), ed è in questa circostanza, forse, che si procede ad un ampliamento delle fortificazioni con la costruzione di una cerchia di mura.

Probabilmente è solo intorno alla metà del secolo XIII che i conti Guidi instaurano una signoria completa sull'intera zona. Nel 1229 si sono risolte le diatribe riguardanti la suddivisione dell'eredità del conte Ruggero fra i fratelli, con il lodo di Guelfo dei Bostoli giudice del podestà di Firenze; la divisione dei rami familiari con i relativi gruppi di castelli si viene a configurare in modo definito: ai conti Guido e Tegrino toccano i territori di Ruggero in Mugello e Casentino [...] *in parte Poppii et in castro Battifolli et in villa Montis Miniaii* [...] (22). I figli di Guido: Guido Novello e Simone rafforzano le loro basi in Casentino anche grazie al peso della loro preminenza politica: Guido Novello nel 1247 è podestà di Arezzo, nel 1250 di Cortona, già allora è uno dei principali capi ghibellini, anche Simone, più giovane, è impegnato in guerra den-

(20) E. LASINIO, *Regesto di Camaldoli*, cit., c. 1786, pp. 207-208.

(21) La struttura della torre e la sua posizione, a sommità delle abitazioni, come cassero, dovevano essere analoghe a quelle di castelli casentinesi di posizione e struttura simile, come ad esempio Gressa, Castel San Niccolò, Porciano. F. BOSMAN, *I castelli del Casentino*, cit.

(22) P. SANTINI, *Nuovi documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, «Archivio storico italiano», LVII, 1897, pp. 300-309.

tro e fuori Firenze dove risiede usualmente. Troviamo i due fratelli insieme in Casentino nel 1253 dove con lo zio Tegrino provvedono a scegliere l'abate di San Fedele (23); e di pochi anni successivo è il trasferimento definitivo dell'intera comunità di tale monastero a Poppi, dove i due conti stavano rafforzando le fortificazioni e innalzando il palazzo, centro del loro dominio in Casentino. Proprio in quegli anni vediamo i possessi del monastero di San Fedele estendersi nella valle Asinina: nel 1262 l'abate Andrea di Strumi concede in affitto a *Cambio f.q. Boldie* di Vanna beni [...] *tam in casis quam in plateis, vineis, molendinis, silvas, pratas, boschetis (sic) [...] a cruce de Buiano ad Cerrio de Lancisa et a Pratomagno usque ad Casalechium in Riseco, Ozano, Vanna et Giogatoio [...] (24)*. Anche se non abbiamo quindi attestazioni esplicite, possiamo ritenere, che è in questo periodo che viene a formarsi la signoria dei Guidi su Raggiolo e la valle del Teggina, attraverso l'usurpazione, progressiva nel tempo, dei diritti dell'abbazia di Capolona e del monastero di San Fedele (25); d'altra parte proprio in quegli anni i conti Guidi, dopo la cessione di Montemurlo, Empoli, Vinci e Cerreto (26), spostano definitivamente le loro basi di potere e di ricchezza nei territori romagnoli e casentinesi.

Il territorio della signoria in questione comprendeva interamente le valli dello Scheggia-Solano e del Teggina, con i castelli di Montemignaio, San Niccolò, Garliano, Cetica, Quorle, Quota, Raggiolo e Ortignano che costituivano possessi esclusivi ed indivisi del conte Guido Novello, il fratello Simone deteneva per intero i castelli di Battifolle e Borgo alla Collina, mentre Poppi e Fronzola erano di dominio comune. La valle del Teggina veniva così a costituire uno dei limiti meridionali dell'espansione dei Guidi; già nella villa di Vanna infatti la signoria era condivisa con il vescovo di Arezzo (27) che in Casentino

(23) A.S.F., *Diplomatico, Regio acquisto Santa Trinita, carte dell'abbazia di San Fedele di Strumi*, 1253 luglio 24.

(24) BIBLIOTECA RILLIANA DI POPPI, *Cartulario dell'abbazia di San Fedele di Strumi*, 1262-1278, c. 3.

(25) Diritti dell'abbazia di Capolona rimangono, nominalmente, a Raggiolo anche sotto la signoria del conte Guido Novello ed egli stesso nel suo testamento riconosce di averne usurpati: A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. VI, cc. 33-36v.

(26) I territori nel pistoiese erano stati persi intorno alla fine del XII secolo, Montemurlo era andata a Pistoia dopo una lunga guerra e alterne vicende, nel 1255 infine i vari membri della famiglia riuniti ratificano la cessione a Firenze dei castelli di Empoli, Vinci, Cerreto, Monterappoli. L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tavole varie.

(27) Nel 1319 gli uomini di Vanna erano divisi in due gruppi che convivevano all'interno del villaggio. I fedeli dei conti Guido Novello di Raggiolo e Guido di Battifolle:

aveva il suo avamposto nel forte castello di Bibbiena. Proprio in quanto terre del conte Guido Novello, la primavera seguente alla sconfitta di Campaldino, Castel Sant'Angelo, Cetica, Montaguto, vennero devastate dalle truppe fiorentine (28), così come il castello di Poppi, sebbene su di esso vantasse proprietà anche il figlio di Simone, Guido, che a Campaldino era schierato con i fiorentini; non è possibile stabilire se i fiorentini arrecarono danni anche a Raggiolo, ma il castello, in ogni caso, non dovette certo subire una distruzione radicale delle sue fortificazioni.

Dei tre figli di Guido Novello: Manfredi e Guglielmo Novello si inserirono rapidamente nelle lotte romagnole, sostenendo sempre la fazione ghibellina (29), l'impegno in Toscana rimase a Federigo Novello, cui era spettata, nella divisione dei beni, la signoria nella valle del Solano e del Teggina, oltre ai domini in Mugello, esclusi però Montemignaio e Castel San Niccolò che erano andati al fratello Guglielmo Novello (30). Morto giovane, il conte Federigo Novello lasciò orfano il figlio, che ripeteva il glorioso nome del nonno, Guido Novello; la sua tutela fu affidata allo zio Manfredi che per lui amministrò i beni e a suo nome trattò la vendita a Firenze della rocca di Ampinana in Mugello, mantenendo però al nipote diritti e rivendicazioni sui popoli ad essa circostanti. Nelle pause delle varie guerre sostenute, soprattutto in Romagna, Manfredi fu anche a Raggiolo e la sua presenza è ricordata dalla popolazione anni più tardi (31).

Quando Guido Novello uscì dalla minore età, nel 1301 (32), Raggiolo veniva ad essere il castello dove più numerosi erano riuniti uomini a lui fedeli e forse era, fra tutti quelli di cui aveva il dominio assoluto, il più forte e munito; in ogni caso Guido Novello scelse tale castello come sua intitolazione comitale nei documenti; inoltre, dopo il periodo giovanile in cui fu spesso presso il Palazzo dello Specchio di San Go-

Andrea Lencinnus, Ugo linus e Vannucci us Martini, Brunellus Dominici, Vanni Boramati, Johanninus Corsi, Manus Guillelmi, Mencius e Riccus Manni, Andrea Pieri. I fedeli del vescovo di Arezzo: *presbiter Vanni, Minus Cambi, Guiducci us Cambi, Cennis Cambi, Grisolinus Bonagiunte* e suo figlio *Brunus, Cengius e Vannis Gionte, Pierus Michelis, Biagi us Guiducci.* A.S.F., *Notarile Ant., Giovanni di Buto*, vol. V, c. 124v-125.

(28) G. VILLANI, *Cronica. A miglior lezione ridotta coll'aiuto de' testi a penna*, Firenze, 1823, libro VII, cap. CXL, p. 349.

(29) L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. IV.

(30) C. BENI, *Guida del Casentino*, cit., p. 251.

(31) A.S.F., *Notarile Ant., Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 22v-23.

(32) A.S.F., *Notarile Ant., Giovanni di Buto*, vol. I, c. 54v.

denzo, dei conti di Modigliana, terminata la guerra familiare, che vide anche l'incendio per tradimento interno di una parte di Raggiolo (33), proprio a Raggiolo trasferì la sua corte e la sua residenza fissa fino alla sua morte, amministrando da lì la sua piccola signoria. Giovanni di Buto, originario di Ampinana e quindi fedele del conte, fu uno dei suoi principali ufficiali nel castello di Raggiolo, dai suoi registri possiamo quindi trarre le notizie per la descrizione della società e della signoria in tale periodo.

L'economia montana

Le risorse produttive di un castello o villaggio, nel medioevo, sono strettamente collegate all'utilizzo razionale dell'ambiente in cui si colloca. Ricollegandoci quindi alla descrizione geografico-ambientale della zona di Raggiolo, possiamo, fin dall'inizio, fare alcune considerazioni: non siamo in una zona di passaggio o particolarmente favorita per gli scambi, ne consegue che il commercio e l'indotto su attività di tale tipo avranno scarsa importanza; la principale ricchezza derivante dalla posizione risulta essere l'abbondanza e l'irruenza delle acque, utilizzabili come fonte energetica; i declivi piuttosto ripidi della valle stretta non lasciano grande spazio ai seminativi; per contro la conformazione del suolo favorisce i boschi e la diffusione del castagno, si avranno quindi abbondanza di legname e le castagne come alimento fondamentale.

Partendo da questi dati intuitivi veniamo ora ad analizzare quale risulta essere, dai documenti, lo sfruttamento delle risorse ambientali.

L'allevamento ha sempre costituito una delle principali risorse dell'ambiente montano (34); tuttavia per quanto riguarda Raggiolo i documenti sembrano mostrare un certo ridimensionamento dell'allevamento rispetto ad altre attività.

I conti Guidi, che controllavano vaste zone montane, erano certamente ben inseriti nel sistema dell'allevamento su larga scala, che anzi

(33) M. MASANI, *Storia del Casentino*, vol. I, Roma, 1990, p. 112; L. PASSERINI, *Guidi di Romagna*, cit., tav. IV.

(34) L'allevamento era diffuso in tutto l'Appennino, in Garfagnana, nell'Appennino Pistoiese, in Casentino, in Val Tiberina; nel periodo invernale il bestiame si trasferiva nelle maremme, non solo quella senese e grossetana ma anche quella pisana e lucchese. G. PINTO, *La Toscana nel tardo medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, 1982, p. 47.

per loro era una fonte di ricchezza non trascurabile: ogni ramo familiare aveva nei suoi possedimenti zone adibite a pascolo; poteva disporre di famigli e servi da adibire alla cura del bestiame e alle altre operazioni necessarie; inoltre aveva i mezzi per difendere le proprie greggi, dato che nelle scorrerie predatorie, aspetto fondamentale di ogni conflitto dell'epoca, la razzia di bestiame era un obiettivo non secondario (35).

Dai documenti, però, il conte Guido Novello non risulta disporre di grandi quantità di bestiame, né si trovano notizie di suoi famigli, addetti all'allevamento (36). A conferma di ciò vediamo che il controllo dei pascoli, che gli spetta per diritto, viene dal conte ceduto in affitto. Il contratto di affitto, registrato da Giovanni di Buto (37), riguarda l'anno 1316, ma probabilmente la pratica doveva ripetersi di anno in anno. Il conte cede ad alcuni uomini di Garliano associatisi: *pascua, pasturam seu erba, et erbagium alpium de Ragiolo, pasturam de Prata, pasturam de Garliano et de Cuorle ad utendum et pascendum per anno proximo cum eorum bestiis pro se ipsis et eorum sociis*.

La zona dei pascoli doveva essere contigua e comunicante fra i distretti di Raggiolo, Garliano e Quorle e dall'osservazione topografica si può supporre con fondatezza che si estendesse nella zona di valico, sullo spartiacque fra il bacino del torrente Teggina e quello del torrente Solano (38). Le bestie che pascolavano, prosegue il dettato del contratto, dovevano essere marchiate e quelle vaganti senza contrassegno, venivano requisite dalla curia; chiunque, d'accordo con gli affittuari, in-

(35) A conferma di quale dovesse essere l'interesse dei conti Guidi nell'allevamento ovino su larga scala, abbiamo un contratto del settembre del 1309 in cui il conte Fazio di Modigliana costituisce con il giovane Ugo, figlio del conte Guido di Battifolle, una società per il controllo *pecudum et universarum bestiarum quas in anno presenti intendebant et volebant mittere et tenere ac pascere in pasturis et pascuo Talamonis et de la Marta et in pascuo de Magliano* mettendo ognuno dei due centoventi lire di senesi piccoli per coprire le spese di salario, *herbagio et pasturis emptis*. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. III, c. 50.

(36) Nel suo testamento il conte Guido Novello dispone che si restituiscano 240 lire di fiorini piccoli per il bestiame raziato dalle sue masnade *tempore productionis terre Permercorii* (*Giovanni di Buto*, vol. VI, cc. 33-36v.), ma tale bestiame, più probabilmente, se non è stato venduto o macellato, deve essere stato inviato verso i suoi più vicini domini del Mugello.

(37) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, col. V, c. 8.

(38) Anche gli altri contratti in cui si parla di estensioni a prato o pascolo fanno pensare a questa zona: due contratti infatti parlano di terre a prato poste *alle porte de prato magno* località identificabile forse con il toponimo odierno *le porte* (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 17; vol. V, c. 60v); un altro contratto parla di terra a prato *alla fonte de Prato magno iuxta pratum curie de Ragiolo* (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 109v).

viava bestie al pascolo, pagava loro l'*erbagium*. Per un anno di affitto il conte riceveva sessanta lire in fiorini piccoli. Senza dubbio quindi questi pascoli erano sfruttati, ma ci troviamo di fronte a una serie di piccoli proprietari che si associano per il loro uso e che quindi non devono possedere un gran numero di capi.

Un'altra peculiarità della zona di Raggiolo, a quanto appare dalla fonte, è la scarsissima presenza di contratti di soccida (39). Tale situazione si può forse spiegare con una diffusione abbastanza omogenea di una piccola proprietà del bestiame: non vi erano cioè montanari che non possedevano bestiame e altri che ne avevano in sovrannumero da dover affidare ai primi, nel contempo non vi erano probabilmente nemmeno pastori che, riunendo più greggi di vari proprietari, si dedicassero esclusivamente a tale attività, magari accompagnando le bestie nella Maremma, non c'è infatti alcuna traccia nei documenti di persone dichiarate temporaneamente assenti, o altre attestazioni di questo tipo, che facciano pensare ad un gruppo di emigranti periodici (40). Doveva quindi esserci un diffuso possesso di bestiame ad uso familiare: pochi bovini, quelli indispensabili per l'aratura, muli e asini da trasporto, piccoli greggi al massimo di una decina di capi per ogni famiglia, alla cui custodia sui pascoli erano adibiti con tutta probabilità i ragazzi (41).

Questo allevamento domestico era affiancato dal pollame e soprattutto dai maiali, anche perché il maiale, una volta macellato, salato e insaccato, costituiva la principale riserva di carne per tutto l'inverno e i prodotti della lavorazione erano così preziosi che spesso costituivano

(39) Dai registri di Giovanni di Buto ci vengono solo due contratti di soccida per la zona di Raggiolo: nel 1315 Guido di Vacco di Raggiolo riceve da Giontino di Ventura di Poppi otto capre e due becchi a socio a mezzo per cinque anni, dividendo a metà il reddito del cacio ogni settimana (*Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 27). Nel 1319 Peruzzo di Collo di S. Pietro di Garliano riceve a socio a metà per quattro anni da Vito di Giacomo di Raggiolo ventisei pecore, Peruzzo potrà godere ogni frutto *caseum, lanam et agnos masculos* riconssegnando al termine le pecore con gli agnelli femmina nati e, per la teorica metà della rendita ottenuta dalla vendita dei prodotti viene stimata una cifra standard che Peruzzo verserà a Vito ogni anno (*Giovanni di Buto*, vol. VI, c. 3).

(40) Cosa invece che appare documentata per altre zone dell'Appennino, cfr.: G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti, attività silvo pastorali sulla montagna toscoromagnola alla fine del medioevo*, in S. ANSELMINI, *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, economia, società dal Medioevo al XIX secolo*, Milano, 1985, pp. 69-72.

(41) Dalle dichiarazioni all'estimo, ricaviamo che, un secolo più tardi, a Raggiolo quasi ogni nucleo familiare risultava avere un asino o un mulo, poche pecore e talora uno o più maiali. A.S.F., *Catasto* 594, cc.vv.

oggetto di censi e prestazioni varie (42). L'allevamento dei suini era inoltre particolarmente tipico nelle zone con ricca presenza di boschi, infatti il maiale non era tenuto in porcili, ma condotto, in branchi allo stato brado, alla raccolta delle ghiande e di bacche nei terreni incolti e nei boschi (43), gli stessi scarti della raccolta delle castagne erano destinati ai maiali (44) che, probabilmente, come è documentato per altre zone (45), dopo il raccolto, erano immessi nei castagneti per una completa ripulitura di tutti i residui.

Un allevamento un po' particolare, di importanza minore ma tuttavia non del tutto trascurabile, doveva essere quello delle api, diffuso in tutto l'Appennino (46), il miele era infatti il dolcificante di uso ordinario e la cera trovava larghissimo impiego nell'illuminazione. Non abbiamo dalle fonti notizie dirette, tuttavia, il fatto che l'offerta di una libbra di candele di cera, come accomandigia, fosse quella genericamente più richiesta, nei patti stipulati dai conti Guidi (47) e dallo stesso conte Guido Novello, indica non solo che se ne doveva fare largo uso, ma anche che poteva essere materia facilmente reperibile per i montanari.

Il versante del Pratomagno che guarda il Casentino non era quindi ricchissimo di pascoli, al contrario vi era un'ampia diffusione della superficie boschiva. Il bosco era di importanza essenziale nell'economia della montagna (48): la legna forniva il combustibile principale, inoltre

(42) Ad esempio abbiamo testimonianza della pensione di *unam spallam carniurum porcinarum ponderis VIII libr. vel idcirca* che Zingo di Compito di S. Martino in Tremoleto doveva ogni anno a Giovanni di Tura di Raggiolo e che questi nel 1315 cede al conte Guido Novello. A.S.F., *Notarile Ant., Giovanni di Buto*, vol. IV, cc. 19v-20.

(43) Per tale consuetudine in generale cfr. R. GRAND-R. DELATOUCHE, *Storia agraria del medioevo*, trad. it., Milano, 1968, p. 462.

(44) Nel 1316 in novembre, cioè dopo la raccolta delle castagne, il notaio Giovanni in nome del conte Guido Novello riceve come stipendio della curia per il riconoscimento di una vendita *IV staia castaneorum pro porcis*. A.S.F., *Notarile Ant., Giovanni di Buto*, vol. V, c. 28.

(45) «Dopo alcuni giorni dal raccolto delle castagne, e un eventuale ulteriore ricerca da parte dei più poveri del paese, si passava al "rumo" dei porci, cioè all'immissione di questi animali nelle selve per una ulteriore e più accurata ripulitura di tutti i rimasugli», G. CHERUBINI, *La «civiltà» del castagno in Italia alla fine del medioevo*, «Archeologia medievale», VIII, 1981, p. 277.

(46) G. CHERUBINI, *La società dell'Appennino Settentrionale*, in *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze, 1974, p. 130.

(47) A.S.F., *Notarile Ant., Giovanni di Buto*, voll. I, II, III, IV, V, VI, cc. vv.

(48) R. GRAND-R. DELATOUCHE, *Storia agraria del medioevo*, cit.; G. CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in AA.VV., *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, vol. IV della *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, UTET, Torino, 1981.

era indispensabile alle costruzioni, era il materiale della stragrande maggioranza delle suppellettili costruite in loco (49) ed era fondamentale per infiniti altri usi legati alla vita agricola e quotidiana (pali, recinzioni, sostegni, ecc.). Ma il bosco permetteva anche altre possibilità di sfruttamento, ad esempio come fonte di risorse nutritive: bacche di vario tipo, frutti di bosco, funghi, i frutti stessi degli alberi che come le ghiande e le faggiole erano ottimo cibo per i maiali.

Come vegetazione, oltre al castagno risulta diffusissima e documentata la presenza del faggio (50), probabile anche se non attestata quella della quercia (51). Sia il faggio che il castagno erano ampiamente utilizzati per produrre carbone, la richiesta di carbone era infatti molto alta soprattutto da parte delle fabbriche di Raggiolo, di cui parleremo più avanti, che ne assorbivano una quantità considerevole (52); il carbone di castagno appare più pregiato e comunque più caro di quello di faggio (53), la vendita del carbone si estendeva anche alle zone circostanti e, tramite intermediari, riforniva anche centri più lontani (54).

Per quanto riguarda il taglio dei boschi, per ottenere appunto legname e carbone, non sappiamo se vi fossero disposizioni e controlli precisi come avveniva ad esempio per le grandi foreste di Camaldoli e Prataglia (55); senza dubbio la richiesta di legname a scopo edilizio

(49) Nel 1305 Aimerigo di Bagno vende tutto il lavoro che ha fatto in quell'anno nella montagna di S. Godenzo ovvero *scutellas, nappos et azeras* a Bonsignore chiamato Guarda *mulatterio*. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. II, c. 47v.

(50) Risulta anche un esteso faggeto *alle porte a Pratomagno*, A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 60v, c. 98v.

(51) È documentata però la presenza di un querceto nel vicino distretto di Garliano. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 118v.

(52) Nell'anno 1319 ad esempio Giovanni di Buto, che non è l'unico notaio operante a Raggiolo, registra i contratti di acquisto da parte di alcuni dei gestori delle fabbriche di 120 salme di carbone di castagno e di 150 salme di carbone di faggio. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 98v, c. 115, c. 129.

(53) Nello stesso anno 1319, 100 salme di carbone di faggio vengono vendute a 11 lire, mentre la stessa quantità di carbone di castagno ad un prezzo di più di 18 lire. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 129; vol. VI, c. 29v.

(54) 100 salme di carbone di faggio vengono vendute ad abitanti di Casole e assegnate *ad plateam in alpibus*. A.S.F. (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 129). Ancora nell'ottocento la mulattiera del crinale del Pratomagno era molto frequentata da coloro che portavano il carbone dalle macchie di Raggiolo ai depositi della Consuma. C. BENI, *Guida del Casentino*, cit., p. 275.

(55) G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti, attività silvo-pastorali*, cit., p. 66; P. JONES, *Una grande proprietà monastica nella Toscana tardo medievale: Camaldoli, in Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, 1980, p. 313.

in questa zona era ristretta all'ambito locale e l'utilizzo del ceduo di castagno permetteva tempi di rimboscimento molto più rapidi che non per le abetaie, tuttavia, anche in assenza di attestazioni esplicite, pare impossibile escludere un certo tipo di controllo sul taglio. In altre zone tale controllo veniva spesso esercitato dai signori feudali, fra cui gli stessi conti Guidi, i quali imponevano particolari gabelle sul taglio e trasporto del legname (56). Il conte Guido Novello di Raggiolo, che dai documenti ci risulta vantare dei diritti sulla vendita del legname (57), provvedeva forse anche a far controllare il taglio del bosco (58); d'altra parte gli stessi possessori dei castagneti, che da essi ricavano larga parte della loro sussistenza, avevano tutto l'interesse ad evitare un disboscamento selvaggio.

La boscaglia specialmente nelle zone più lontane dal centro abitato dava rifugio ad una selvaggina probabilmente molto più numerosa di quella attuale, anche la fauna avicola doveva essere abbastanza ricca, se dunque il conte da buon nobile medievale si dedicava con passione alla caccia, non è escluso che l'attività venatoria venisse ad interessare anche gli stessi montanari che potevano ricavarne, come dalla pesca nei torrenti, una proficua integrazione alimentare.

La principale risorsa degli abitanti del castello di Raggiolo, come anche dei castelli e villaggi vicini, era costituita dal castagno. Abbiamo già visto, parlando del bosco, l'importanza che il castagno rivestiva per il suo legno, come combustibile, nelle costruzioni, nella pratica agraria, nei vari lavori di artigianato: per tutti questi utilizzi risultava migliore il legno dei castagni selvatici (59). Nel territorio di Raggiolo questi castagneti selvatici, con larga parte tenuta a ceduo, dovevano essere situati nella zona più lontana dal paese, mentre i castagneti innestati probabilmente costituivano degli appezzamenti, in zone più vicine all'abitato (60).

(56) Nel 1300 Buto Ferrace di Ugolino di Firenze promette a Tura di Benciveni di S. Godenzo rappresentante dei conti di Modigliana, di pagare 100 lire ai detti conti per la gabella sui legnami tagliati. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. II, c. 15.

(57) Per un prezzo di lire 10, per un taglio di legna sufficiente a fare 100 salme di carbone, il conte riceve dal venditore addirittura lire 5, ovvero la metà dell'intero valore, *pro stipulatione lignis*. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 115.

(58) Nel 1316 il conte Guido Novello concede *ad laborandum* a Tuti di Villa di Raggiolo, il tenimento che era stato di Averuccio di Pignatta comprendente terre arative, vigne e boschi, Tuti deve promettere di coltivare fedelmente e soprattutto di *non incidere arbores* sotto pena di 100 lire. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 15v.

(59) G. CHERUBINI, *La civiltà del castagno in Italia*, cit., p. 248.

(60) L'analisi dei toponimi, citati nei contratti riguardanti castagneti, non ci permette di fare affermazioni sicure, poiché una corrispondenza di questi nomi con zone attuali

Ma la preziosità del castagno era dovuta soprattutto ai suoi frutti. Non sappiamo dai documenti quali pratiche di coltivazione venissero adottate a Raggiolo nel '300; tuttavia già nella seconda metà del '400 è documentata in Casentino la presenza, accanto ai marroni, di castagne innestate «raggiolane» come qualità pregiata (61), il che fa pensare che proprio nel nostro periodo fossero utilizzate le migliori pratiche di coltivazione: la coltura delle pianticelle in semenzaio, il trapianto di queste, verso i cinque anni, in terreni appositamente preparati e con un buon drenaggio, l'innesto su tali pianticelle al momento opportuno (62).

Le castagne, raccolte in autunno, erano conservate fresche solo in piccola parte, per lo più venivano essiccate per evitarne la deperibilità: in castagne secche erano pagati i residui affitti in natura e in staja di castagne secche veniva misurata la resa dei castagneti (63). Anche se non appare documentato è molto probabile che già allora si facesse largo ricorso alla molitura delle castagne secche per ricavarne farina, l'abbondante portata dei torrenti nei mesi invernali permetteva sicuramente alle macine di funzionare a pieno ritmo (64) e di procurare così agli abitanti del castello la principale risorsa alimentare del lungo inverno.

Se il castagneto forniva gran parte dell'alimento base, non per questo i cereali erano trascurati. Nella zona di Raggiolo gli appezzamenti di terra seminativa si collocavano nel fondovalle lungo il corso del Teggina, ma anche nelle immediate vicinanze del castello e nelle zone di declivio meno ripido, dove contendevano lo spazio al pascolo (65);

è impraticabile, tuttavia possiamo dire che si trovano castagneti abbinati a terreni di bosco in zone che ci appaiono come località poste sul versante del monte: *Camporsoli, il Porcorio, la Valle del Tiglio*; mentre altri castagneti sono presenti in zone dove si hanno terreni seminativi, in località che ci appaiono più prossime al castello, ad esempio i toponimi: *Rioma-giore, le Capriglie, il piano de cortinis* dove c'erano anche vigne ed orti.

(61) G. CHERUBINI, *La civiltà del castagno in Italia*, cit., p. 274, non cita però la fonte.

(62) La pratica della coltivazione del castagno è analizzata in questi termini anche da Pier de Crescenzi che nel suo trattato le dedica un intero capitolo (V, 6). G. CHERUBINI, *La civiltà del castagno in Italia*, cit., p. 275.

(63) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV-V-VI, cc.vv. Difficile stabilire la resa media dei castagneti nel '300, dalle portate al catasto del 1435 pare risultare una resa media di due staja di castagne secche per staioro di castagneto. A.S.F., *Catasto* 594.

(64) I mulini presenti a Raggiolo sul torrente Barbozzaia hanno infatti continuato ogni inverno a rifornire abbondantemente di farina di castagne il paese fino a non molti anni fa.

(65) Terre arative nelle zone più alte parrebbero essere quelle a *Mondeguizoni* ai confini con il territorio di Garliano, e in *Prata* zona, come dice il nome, dove prevaleva il pascolo.

talora non si esitava anche a disboscare e non sono pochi i casi di terre arate e seminate nelle stesse zone dei castagneti (66).

Per reintegrare i terreni, oltre al concime animale ricavato dalle stalle domestiche, probabilmente si faceva uso dei ricci e delle foglie di castagno, oppure della cenere di legna, prodotto di scarto delle carbonaie, come era d'uso in molte zone montane (67).

I contratti ci indicano come cereale fondamentale il grano, in minore misura è documentata la semina di spelta e segale (68). Non siamo in grado di valutare la produttività del suolo, ma date le numerose concause negative è assai probabile che rimanesse su un livello molto basso e in certi periodi si doveva ricorrere ad acquisti da zone vicine (69).

La necessità di terreni da adibire a semina non impediva che si dedicassero fazzoletti di terra alla vigna e all'orto. La vigna era senza dubbio qualcosa di molto importante: il vino era parte integrante della dieta (70) e uno dei pochi piaceri consentiti ai montanari, inoltre se il terreno, la posizione e il clima non erano particolarmente felici per il grano, la vite doveva venire su bene nei fianchi più bassi della valle e i filari di viti potevano esser impiantati anche nei luoghi più impervi, pazientemente terrazzati. Dai toponimi registrati nei contratti appare che le vigne si situavano principalmente vicino al torrente Teggina o nelle vicinanze del castello stesso (71). L'estensione di questi vigneti è sempre limitata, anche i piccoli appezzamenti di vigna erano infatti rivolti a soddisfare il consumo familiare o poco più; in ogni caso che il prodotto della vigna non fosse fonte di ricchezza, è dimostrato dal fatto che, non solo non si accenna a vendite di vino, ma anche nei

(66) Abbiamo contratti di vendita per quattro terre seminate *in foresto* (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 73; vol. V, c. 82v; vol. V, c. 127; vol. VI, c. 31v), inoltre nelle località *Canelle*, *Riomaggiore* e la *Luodo* troviamo coesistenza alla pari di appezzamenti a castagneto e di terra seminabile.

(67) G. CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, cit., p. 301.

(68) La segale appare seminata insieme al grano in due appezzamenti (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 53; vol. VI, c. 13); uno staio di spelta appare come censo annuale in due altri documenti (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 35; vol. IV, c. 13).

(69) Nel 1318 Beruolo di Orlanduccio di Raggiolo acquista da tre coltivatori di Quorle dodici staia di grano in due anni per un prezzo di lire 3 e soldi 12. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 91.

(70) I consumi di vino nel medioevo erano ovunque molto alti con una media procapite di 2-3 litri al giorno. G. CHERUBINI, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, cit., p. 374.

(71) Le località più citate per le vigne sono *Candafiume*, vicino al Teggina, *Camedaldoli* e il *piano de cortiniis*.

fitti e censi in natura non si trovano prestazioni in vino o uva, anzi la stessa curia del conte per il suo fabbisogno doveva ricorrere ad una vigna propria lavorata da un apposito vignaiolo (72).

Accanto alle vigne, lungo il fiume e soprattutto attorno alle mura del castello (73), troviamo gli orti, presenza caratteristica e fondamentale non solo a Raggiolo ma in ogni castello medievale. Le dimensioni erano sempre molto modeste, non si coltivava per il mercato, ma per poter mettere in pentola una minestra di cavolo o legumi, o altri ortaggi, come insalate, cipolle ed aglio che integravano diete non certo ricchissime (74). Nelle zone pianeggianti lungo il Teggina, dove si trovavano anche alcune ferriere, vi erano orti più estesi che comprendevano anche alberi da frutto, è infatti attestata la presenza di noci (75) molto importanti poiché i loro frutti erano ben conservabili e ad alto valore nutritivo.

Sebbene nel '300 siamo ben lontani da un'economia curtense più o meno autarchica e mercati e scambi siano cosa normalissima e assai frequente, pure la presenza di un'attività artigiana locale era importante. Certi lavori artigianali venivano eseguiti dai contadini-pastori nei ritagli di tempo: lavori in legno, riparazioni; nello stesso modo le donne continuavano probabilmente a filare una parte della lana delle loro pecore per l'uso familiare; abbiamo anche testimonianza che a Raggiolo nei primi del '300 un certo Guideccio faceva il calzolaio (76), pur se tale attività non doveva essere l'unica cui dedicava il suo tempo.

Ben più importante del piccolo artigianato domestico era però l'attività manifatturiera delle ferriere o *fabriche* di Raggiolo. Nel basso medioevo la lavorazione del ferro era diffusa nelle zone appenniniche: l'abbondanza d'acqua e di legname permetteva il facile funzionamento di forni, magli e mantici; larga rinomanza aveva ad esempio l'industria

(72) Nel suo testamento il conte Guido Novello lascia un legato di 10 lire a *Lando vignario curie*. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. VI, cc. 33-36v.

(73) Ci risultano due orti appena fuori del castello (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 33; vol. V, c. 132v); altri tre si trovano *alla mercatella, extra portam mercatelle, iuxta viam et murum castris* (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 39; vol. V, c. 40v; vol. V, c. 42).

(74) Il cavolo, le rape, le cipolle e gli aglio erano appunto fra gli ortaggi più coltivati ovunque nel medioevo. R. GRAND-R. DELATOCHE, *Storia agraria del medioevo*, cit., pp. 325-329.

(75) I noci si trovano nel terreno pianeggiante nella zona delle fabbriche fra la strada e il Teggina e nell'isoletta in mezzo al torrente (*Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 16, vol. V, cc. 134-135).

(76) Si ricava la notizia dal contratto di matrimonio di *Divitia f. q. Guidecci calzolari di Raggiolo*. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 35v.

del ferro della montagna pistoiese (77) ma anche nel Casentino e nel Mugello vi erano numerose ferriere (78). Nel caso di Raggiolo, per quanto ci risulta dai documenti, le fabbriche avevano raggiunto comunque una dimensione che superava l'ambito locale.

Innanzitutto appare chiaro che non si tratta di una sola ferriera, ma di una serie di più laboratori e il fatto stesso che si usi sempre il plurale *fabbriche* non è casuale. Per quanto possiamo ricostruire dai registri di Giovanni di Buto, ci appaiono tre distinte fabbriche, o almeno tre concessioni. La proprietà delle fabbriche è infatti riservata al conte Guido Novello che possiede non solo gli edifici, ma anche tutte le attrezzature per il lavoro, e che le concede in affitto per periodi abbastanza brevi ad operatori fiorentini o aretini riuniti in società apposite. L'affitto annuale per ogni concessione variava in questo periodo dalle 65 alle 100 lire, in base alle loro dimensioni (79).

Non è ben chiaro quale fosse l'ubicazione di queste ferriere, di cui non è rimasta traccia. Il fatto che le fabbriche fossero intese quasi come una località autonoma fa pensare che fossero raggruppate tutte insieme. L'ipotesi più logica sembrerebbe lo slargo della valle dove si ha lo sbocco della strada di Ortignano. In ogni caso erano poste vicino al Teggina, di cui sfruttavano, attraverso impianti idraulici, la forza motrice, e la cui acqua serviva per temperare il metallo; in una zona abbastanza pianeggiante e spaziosa, poiché oltre ai vari edifici di lavoro, vi erano sicuramente alcune abitazioni, magazzini per il carbone, stalle, depositi, orti, vigne e un noceto (80).

L'attività di queste manifatture appare in fase di espansione: probabilmente impiantate nella seconda metà del XIII secolo, proprio in questo periodo sembrano accrescersi e svilupparsi, grazie soprattutto all'appoggio del signore del luogo. Questi, ponendo la sua sede perma-

(77) G. CHERUBINI, *La società dell'Appennino Settentrionale*, in *Signori, contadini, borghesi*, cit., p. 139.

(78) Dai registri di Giovanni di Buto troviamo notizia della presenza nel '300 di *fabbriche* a San Lorenzo di Corniolo, a Tredozio, a Botena, a Rasorio.

(79) Nel 1315, ad esempio, il conte Guido Novello riceve da Lapo Alberti (o Di Alberto), fiorentino, 100 lire, *pro afficto et reddito suo fabricarium, rotarium et fociarum posite in flumine Tegine iuxta pendices castri Ragioli*. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 41v.

(80) Accanto alla fabbrica tenuta da Gozzo di Ser Braccio di Poppi, con il suo acquedotto, vi è l'abitazione su due piani con vicino la stalla (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 46v), poi il magazzino del carbone e alcune capanne; più in là l'orto, il vigneto e il noceto sulle rive del fiume (*Giovanni di Buto*, vol. V, cc. 134-135).

nente nel castello di Raggiolo con la sua piccola corte, garantiva una maggiore domanda e forniva protezione al lavoro. Inoltre il conte appare veramente preoccupato di un miglioramento delle strutture e di un ampliamento delle attività, alla cui resa economica, dati i contratti di affitto a breve termine, era assai interessato (81). Non possiamo sfortunatamente essere precisi, in mancanza di registri e dati economici diretti, da quello che possiamo arguire dall'analisi di alcuni atti notari, ogni ferriera doveva occupare: un fabbro responsabile, in genere il concessionario; un altro maestro o artigiano specializzato; un paio di lavoranti fissi; alcuni garzoni che potevano essere anche apprendisti dell'arte (82). Particolare interessante appare la presenza di operai specializzati forestieri, forse fatti venire dai responsabili o, ipotesi ancora più suggestiva, dal conte stesso: la loro presenza indica che senza dubbio vi era un interesse a migliorare e diversificare la produzione (83).

(81) Il conte ad esempio impone alla società di Lapo Alberti e Toro Restori di impegnarsi entro la fine del loro contratto a far sostituire il tetto di legno delle fabbriche loro affidate con una copertura in lastre di pietra (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 95v), più esplicitamente: [...] *occasione cuiusdam promissionis et conventionis [...] de cooperiendis fabricis de lastris ne lignamen fabricarum posset destrui et fracidari et ut in fine termini locationis fabricarum ipse fabrice remanerent de lastris coperte [...]* (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 98). Inoltre nel contratto di affitto di una fabbrica a Uguccio di Ugolino, fa redigere un breve inventario degli strumenti contenuti in essa, affinché niente vada perduto o rovinato. Si impegna a non richiedere l'affitto se le fabbriche, per mancanza di minerale, non potessero lavorare, dimostrandosi così sensibile alle necessità dei concessionari, ma fa impegnare Uguccio a conservare accuratamente gli edifici e le loro coperture in pietra, a fare attenzione ai rischi di incendio o altro. Inoltre invita a fare migliorie, impegnandosi a detrarre dall'affitto il costo, registrato sui libri contabili, di tali investimenti che incrementano il valore della sua proprietà (*Giovanni di Buto*, vol. V, cc. 134-135).

(82) Dai documenti risultano tre fabbri impegnati in quegli anni, oltre i concessionari: Sasso, Gheruccio di S. Clemente e Gianovese di Poppi. Inoltre, nell'arco degli anni osservati, troviamo come abitanti, e si presume quindi lavoratori, nelle fabbriche: Bartolo Baldistacchi di Pontassieve, Alberto Alberti di Volognato, Rossello Bianchi di S. Maria di Castiglionchio, maestro Nerio di Fedocino di Castronovo, Cecco di Niero di Pistoia. Gli eventuali garzoni o discepoli, in quanto minorenni non possono apparire dai documenti nemmeno come testimoni; in ogni caso nella concessione a Uguccio il conte promette di difendere il detto Uguccio e *suos socios, magistros et discentes* (*Giovanni di Buto*, vol. V, cc. 134-135).

(83) Ad esempio il conte concede in perpetuo a maestro Neri di Castronovo un terreno edificabile nel castello di Raggiolo (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 84) più alcuni appezzamenti di terra (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 83v) per un censo quasi simbolico di due denari all'anno. Cecco di Niero di Pistoia, nel 1317, si fa accomandato del conte per un periodo di cinque anni, ma non viene da solo a Raggiolo, in quanto il conte si impegna a difendere e proteggere oltre a lui i suoi *magistros et familiares* (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 50v), poiché sappiamo che Pistoia e la sua montagna erano specializzate nella lavorazione del ferro, il fatto è rilevante. Cecco fra l'altro doveva essere benestante, poiché ogni

I concessionari curavano anche la distribuzione: la società degli operatori aretini, ad esempio, si era costituita non solo per la produzione di manufatti di ferro ma anche per il loro commercio sulla piazza di Arezzo (84) e l'apertura di un tale mercato al ferro di Raggiolo significava sicuramente che la produzione doveva essere quantitativamente e qualitativamente considerevole. Erano rifornite dalle fabbriche di Raggiolo tutte le località dei territori di Garliano, Poppi, Quorle, Cetica, i castelli della valle Asinina e Fronzola (85). Anche un secolo dopo, nonostante le traversie subite nel frattempo da Raggiolo, imprenditori aretini parlano di invii ad Arezzo di ferro comprato a Bibbiena e proveniente da Raggiolo (86).

Se il carbone necessario per la produzione era facilmente procurabile e poteva essere immagazzinato nei carbonili anche in grandi quantità (87), diverso è il problema della provenienza del ferro. Nella zona casertinese, infatti, non sono attestate miniere di ferro, quindi era necessaria l'importazione. Le difficoltà dei trasporti farebbero sembrare improbabile l'arrivo di minerale di ferro ancora grezzo, tuttavia la fonte parla di *vectigales* che portano alle fabbriche *venam et scalliam*, termini che dovrebbero indicare proprio il minerale di ferro. Lo stesso minerale riforniva anche altre fabbriche casertinesi che dipendevano tutte da

anno è tenuto ad un'accomandigia gravosa: *unam libram zafferani, duas libras piperis et duo paia calzariorum seu speronorum de stagno*, speroni che si può supporre fossero prodotti dallo stesso Cecco (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 50v).

(84) Lapo Alberti, Pagno di Orlando, ferraiolo, e Toro Restori sono detti *socios in arte fabricandi et vendendi ferrum per offitium domini comitis Guidoni Novelli de Raggiolo*. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 100.

(85) Nel 1320 risultano debitori della società di Toro Restori, Pagno di Orlando e Meo Alberti: Bentivegna di Viva di Garliano, Saliuccio di Cenno di S. Angelo di Cetica, Giontino di Niccolò di Quorle, Fiorio di Daddo di Quorle, Nuccio di Compagno e Giannuzzo di Braccio di Quorle, Lapo di Piero del Pozzo, Zino di Benedetto di Garliano, Cecco del Casalino, Tura di Dado di Cascia (*Giovanni di Buto*, vol. VI, c. 21); la società inoltre aveva in corso azioni legali contro Pacinuzzo di Poppi e Giannuzzo di Bibbiena (*Giovanni di Buto*, vol. VI, c. 11).

(86) Alla fine del XIV secolo «libri di commercio di imprenditori aretini parlano infatti di invii ad Arezzo di "ferro grosso di Casentino" e di altro comprato sul mercato di Bibbiena ma proveniente da Ortignano [...] vetturali originali di Raggiolo o di Carda portavano il ferro ad un mercante aretino che ne riforniva poi molti fabbri, "agutai", calderai, calzolari, spadai». G. CHERUBINI, *La società dell'Appennino Settentrionale*, in *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 138-139.

(87) Nel 1319 Toro Restori dichiara che *in platea, in fabricis et carbonile sito iuxta ipsas fabricas* si trovano 2146 salme di carbone. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. VI, c. 11.

queste importazioni per il loro lavoro (88). È ipotizzabile quindi che il minerale di ferro, proveniente forse dall'Isola d'Elba, per via d'acqua risalisse l'Arno, fin dove era possibile, e poi varcasse i monti a dorso di mulo. L'organizzazione dell'acquisto e dei trasporti richiedeva capitali e conoscenze di cui potevano disporre solo imprenditori cittadini; molto probabilmente quindi il rifornimento di tutte le ferriere casentinesi era controllato da imprenditori fiorentini, gli stessi imprenditori che sicuramente avevano avuto largo peso nell'impianto di questa attività e che erano presenti anche a Raggiolo nei primi anni del '300.

La quantità di carbone doveva allora essere tale da permettere la fusione e dovevano esservi, sebbene non ne ricaviamo notizia, dei forni adatti a tale operazione.

Magli e mantici venivano azionati dalla forza idraulica: l'acqua era convogliata da speciali acquedotti in vasche dalle quali, per caduta, azionava le ruote che tenevano in movimento le macchine. Nell'interno della fabbrica vi erano grandi incudini in acciaio per lavorare le lamine, altre incudini piccole per lavorare i manufatti, stadere per pesare i prodotti, dei tagliatoi, mazze e martelli per battere il metallo, un martello a punzone per marchiare, tenaglie per tenere gli oggetti e le lamine roventi, infine pale e altra attrezzatura minore (89).

L'attività delle fabbriche garantiva possibilità di lavoro per altri gruppi di persone nel trasporto del minerale e dei prodotti finiti, senza contare che se la ricchezza di legna e carbone era uno dei motivi della presenza delle fabbriche, l'attività di queste, a sua volta, stimolava la professione dei carbonai che avevano un cliente fisso. Difficile in ogni caso valutare quanto le fabbriche contribuissero alla ricchezza del castello di Raggiolo, il maggior profitto sicuramente prendeva altra destinazione, comunque si può ipotizzare un impiego a tempo pieno o quasi, nelle fabbriche di Raggiolo, di una quindicina di persone, sommando anche le attività collaterali collegate si può senz'altro affermare che la

(88) Nel contratto di affitto di Uguccio di Ugolino il conte concede infatti che i *vectigales* che portano il ferro *vena et scalliam* possano attraversare i territori del conte senza alcun pedaggio. Inoltre se vi è guerra in Toscana tale che il minerale non si possa avere, e ciò si capisce quando anche le altre fabbriche del Casentino cessano di lavorare poiché non possono procurarsi la materia prima, il conte si impegna a non richiedere l'affitto per il periodo di forzata inattività. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, cc. 134-135.

(89) Tutte queste attrezzature sono desunte dall'inventario della fabbrica di Gozzo di ser Braccio, al momento in cui il conte l'affida a Uguccio di Ugolino. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, cc. 134-135.

loro presenza non doveva certo essere ininfluyente per gli abitanti del castello.

Gli uomini del castello

Volendo gettare un rapido sguardo sul microcosmo racchiuso fra le mura del castello di Raggiolo, non possiamo che cominciare tentando di ricostruirne la popolazione. In mancanza di notizie ci è impossibile una stima degli abitanti per il periodo antecedente ai dati ricavabili dal nostro notaio.

Nel 1319 tutti i *fedeli* del conte Guido Novello, del castello di Raggiolo e della sua curia, rinnovano la loro fedeltà e le loro promesse (90); abbiamo così un elenco di 125 nomi che, per poter giurare, dovevano essere tutti maschi adulti, cioè sopra i 25 anni. Il calcolo dei componenti dei nuclei familiari, non può che essere ipotetico, la media più probabile doveva comunque essere di quattro individui per nucleo familiare (91). Considerando le variabili del rapporto fra maschi adulti e nuclei familiari, si giunge ad una stima verosimile di circa 270 persone. Vanno inoltre aggiunti tutti gli uomini, con o senza famiglia, residenti nel castello o territorio di Raggiolo senza essere vincolati al conte da un giuramento di fedeltà, ad esempio alcuni degli uomini delle fabbriche e i vari forestieri di passaggio; infine bisogna considerare la famiglia del conte, con parenti di vario grado, famigli e servi (92). Considerando tutto si arriva a calcolare un totale di abitanti, fra il ca-

(90) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, cc. 110v-112.

(91) Il Fiumi adotta per la città e il contado di Firenze una media di cinque persone per nucleo familiare, che considera peraltro il limite massimo ipotizzabile, tuttavia lui stesso afferma che in città gli individui per famiglia tendevano ad essere più numerosi. E. FIUMI, *La demografia fiorentina nelle pagine di Giovanni Villani*, «Archivio storico italiano», 1950, anno CVIII, pp. 78-158.

(92) Insieme al conte e alla moglie vivevano a Raggiolo suo fratello Tristano con la famiglia, due sorelle e i due figli naturali, probabilmente per un certo periodo anche i figli e le figlie del defunto conte Tegrino di Modigliana che a lui erano affidati. Poi vi erano i compagni d'arme del conte come Bartolino di Alsolino di Campi, elencato nel suo testamento come *socio*, Manovello di Ugolino, fratello di Uguccio, e altri per un totale di 12 uomini al servizio del conte, compresi i due notai, e che costituivano ovunque il suo seguito, alcuni dei quali, forse, avevano famiglia. Infine i servi: ne vengono citati e ricompensati nel testamento tre, ma saranno stati sicuramente più numerosi. Come «ospiti involontari» nel castello si devono poi considerare i prigionieri di guerra del conte.

stello e il suo distretto, fra le 300 e le 350 persone, cifra senza dubbio considerevole per un castello medievale di non primaria importanza (93).

La gran parte degli abitanti si concentrava nel castello. Le opere difensive dovevano essere state danneggiate nel 1315 insieme a parte delle abitazioni; dai contratti appaiono infatti casi di edifici da risistemare e numerosi terreni edificabili, indicati con il termine *casamentum* (94).

Probabilmente gran parte delle costruzioni erano in legno con tetto di paglia, come appare ancora nel 1435 nelle portate all'estimo (95); tuttavia una certa parte delle abitazioni doveva essere più complessa, magari con il piano inferiore in pietra e il superiore di legno (96).

Poche notizie abbiamo sulla struttura che aveva il castello intorno a quel periodo. Doveva esserci un cassero o torre fortificata nella parte centrale, i cui ruderi la tradizione locale identifica compresi oggi negli edifici antistanti la chiesa, sopra la fontana, è possibile che in tale torre vi fosse la residenza signorile, secondo il tipo degli altri castelli casentinesi. All'interno del castello vi era sicuramente una piazza (97) su cui era prospiciente la loggia della curia. Tale loggia, nella quale si compiono tutti gli atti giuridici era anche il luogo dove il conte dava udienza e dove si amministrava la giustizia, era quindi il punto focale della vita amministrativa e politica del castello. Sempre all'interno del castello, vicino alla torre e alla piazza c'era anche la fontana comune (98).

(93) Possiamo fare un confronto, non proprio contemporaneo, con alcune località vicine. Nel 1337 nel castello di Uzzano si riuniscono 27 uomini adulti, al suono della campana secondo l'usanza, per deliberare e dichiarano di essere più di due terzi del totale. Riuniti lo stesso giorno, con le stesse modalità si trovano nel castello di Fronzola 92 uomini, abitanti del castello e delle ville del suo distretto; gli uomini del castello di Quota, pochi giorni dopo, che affermano di essere i due terzi del totale dei maschi adulti, sono registrati in numero di 52. A.S.F., *Notarile Ant., Giovanni di Vito*, cc. 25-26v, c. 28, c. 40.

(94) Ad esempio nel 1319 Tuti di Jacopo di Raggiolo vende a Corsino di Giovanni un *casamentum seu solium ad edificandi domum situm in castro Raggioli iuxta vias a duobus latibus, heredes Pacini et heredes Corsucci, pro pretio lb. 10 f.p.* A.S.F., *Notarile Ant., Giovanni di Buto*, vol. V, c. 120.

(95) Quasi tutti gli abitanti i cui beni vengono registrati nel 1435 dagli ufficiali fiorentini, dichiarano per loro abitazione case o capanne di valore assai basso, in media attorno alle due lire, alcune abitazioni vengono chiaramente indicate aventi un tetto di paglia. A.S.F., *Catasto 594*, cc. 741-805.

(96) Nel 1318 una casa nuova di due piani vicina alla strada è data in pegno da Vito di ser Vito come garanzia per un prestito di lire 25. A.S.F., *Notarile Ant., Giovanni di Buto*, vol. V, c. 96v.

(97) La troviamo citata come confine in tre contratti riportati da Giovanni di Buto: vol. IV, c. 16v-17; vol. IV, c. 17v-18; vol. VI, c. 93v.

(98) Nel 1314 ser Caprino notaio al servizio del conte, acquista un *casamentum seu*

La cinta muraria era di pietra, per lo meno per la sua gran parte, poiché si parla chiaramente di mura (99), ma racchiudeva uno spazio abbastanza stretto e le abitazioni l'avevano già superata costituendo quello che nei documenti viene definito *burgo novo* (100). Altre case sono ubicate *extra castrum* vicino all'antico fossato del castello (101) e a fianco della via pubblica che scendeva al fiume (102).

Da quanto ci appare, invece non vi era in quei primi anni del '300 una vera chiesa nel castello di Raggiolo, infatti si hanno due atti rogati *in via publica coram domo vocata ecclesia de Ragiolo* (103), sembrerebbe quindi che si ricorresse ad una casa qualunque adattata a cappella, fra l'altro a Raggiolo in questo periodo non appare neanche un prete e le funzioni e i matrimoni venivano celebrati da ser Ventura prete del castello di Quota. Proprio per ovviare a tale mancanza il conte Guido Novello nel suo testamento ordina che gli esecutori testamentari facciano edificare nel castello di Raggiolo una chiesa dedicata a Santa Maria per la cui costruzione lascia un legato di 300 lire (104).

Un altro insediamento abitativo, come abbiamo visto, si trovava intorno alle fabbriche ma non è possibile verificare quante case vi fossero. Al di fuori di questo gruppo e di un mulino sul Teggina, che doveva sorgere isolato (105), non dovevano esserci costruzioni sparse o casali, tenuto conto anche della vicinanza dei castelli di Quota e Ortignano.

Purtroppo non possiamo ricavare dalla fonte notizie approfondite sulla vita quotidiana che si svolgeva nel castello. I ritmi erano regolati sui tempi del lavoro agricolo che impegnava con compiti diversi, ma

solium cum bedificio et terreno situm in castro Ragioli cui a I fons communis a II Mini Rugerii a III iura domini comitis Guidonis a IIII fracta et ripa castris [...] pro pretio lb. 11 f.p., casa che appare da ristrutturare poiché ser Caprino ottiene di non pagare la percentuale dovuta al conte in cambio del suo impegno a risistemarla a dovere. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 23.

(99) Ad esempio la casa che Vanni di Ottaviano di Viterbo riceve in dote dalla moglie Vanna si trova *in castro Ragioli iuxta viam, heredes Gionte, Tactum Bictini et murum castris*. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 27.

(100) La via su cui sorgeva il borgo nuovo, partendo da una porta, costeggiava le mura e scendeva verso il fiume (*Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 20v). Nel borgo nuovo sono attestate almeno altre sei case (vol. IV, cc. 4-4v; vol. V, c. 78v).

(101) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 33v.

(102) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 33.

(103) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 22; vol. V, c. 28v.

(104) Testamento del conte Guido Novello. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. VI, cc. 33-36v.

(105) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 5v; vol. VI, cc. 6v-7.

non meno gravosi, uomini, donne e bambini: la cura della vigna e dell'orto, il lavoro periodico nelle terre seminate e nei castagneti, l'accudire alle pecore, ai maiali e agli altri animali, erano le fatiche giornaliere, senza contare i mille infiniti lavori domestici e il piccolo artigianato familiare che occupava i ritagli di tempo. La comunità era piccola, tutti si conoscevano molto bene (106), frequenti dovevano essere anche i matrimoni fra giovani di famiglie del castello (107), e numerose le occasioni di ritrovo comune: la messa domenicale, le discussioni sulla piazza, alcuni lavori che richiedevano la partecipazione di tutti, le feste e i matrimoni, infine la guerra, con la minaccia di assalto che incombeva sempre su ogni castello e di conseguenza i turni di sorveglianza delle mura. Comunque, probabilmente, la comunità era anche più aperta di quanto non siamo portati a pensare: i rapporti con gli uomini dei castelli vicini erano frequenti (108) e abbastanza numerosa era anche la presenza di forestieri. Anche il livello di cultura non doveva essere scarso, poiché vediamo in questo periodo molti notai originari di Raggiolo (109), forse vi era una specie di scuola, come c'era a Poppi dove il conte Guido Novello aveva fatto venire un maestro di Bologna (110).

Non abbiamo rilevazioni catastali di questo periodo, ma la tipolo-

(106) Chiaro esempio ne è l'indagine, fatta fare dal conte Guido Novello, sulla prestazione di una spalla di maiale dovuta da Compito di S. Martino in Tremoletto a Spigliato di Raggiolo e ai suoi figli: i cinque testi interrogati, tutti di Raggiolo e di famiglie diverse, sono tutti a conoscenza del fatto, ed anzi sostengono fosse di pubblica fama a Raggiolo. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV, cc. 22v-23.

(107) Sono quattro su otto i contratti di matrimonio i cui componenti sono entrambi di famiglie di Raggiolo: A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 15v; vol. V, c. 49v; vol. VI, c. 5. *Giovanni di Vito*, c. 16.

(108) Soprattutto troviamo spesso a Raggiolo abitanti di Garliano e Quorle che vi si recavano poiché qui vi erano il conte e i suoi notai che amministravano anche i loro territori, per lo stesso motivo erano talvolta a Raggiolo degli uomini del conte provenienti dal Mugello.

(109) Intorno alla fine del '200, primi del '300, troviamo come notaio ser Finiguerra, notaio era probabilmente anche ser Vito che risulta da un patronimico. Il 26 Aprile 1316 il conte Guido Novello nomina notai: Tuccio di Quota, Melliore di Vito di Raggiolo e Bontade figlio di Benfatto di Raggiolo (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 11). Nel 1319 fra i fedeli del conte risulta anche un ser Maffeo notaio figlio di Venturino di Raggiolo. Abbiamo inoltre i registri di due notai originari di Raggiolo: Jacopo di Guideccio di Raggiolo che è alle dipendenze dell'abate di Capolona e roga per lo più ad Arezzo nel periodo 1318-1337 e Giovanni di Vito di Raggiolo le cui imbreviature coprono gli anni 1334-1338 quando appare già da tempo trasferitosi a Bibbiena. Inoltre dopo il 1321 troviamo un ser Guido da Ortignano notaio al servizio dei conti di Battifolle e, per un certo periodo, loro vicario in Mugello (*Giovanni di Buto*, vol. VII-VIII-IX, cc.vv.).

(110) Al testamento del conte Guido Novello è presente fra i testimoni maestro Ugo-lino figlio di Pietro di Bologna, che teneva scuola a Poppi.

già della distribuzione della proprietà doveva essere più o meno la stessa di quella del secolo seguente. Nell'estimo del 1435 troviamo le portate catastali sostanzialmente omogenee per quantità e caratteristiche, citiamo ad esempio la dichiarazione di Meo di Nando di Jacopo (111). Questi dichiara di possedere una capanna nel borgo nuovo; un pezzo di vigna di uno staioro di terra, che rendeva un barile di vino; un pezzo di terra arativa di uno staioro e mezzo, che rendeva tre staia di grano; un pezzo di castagneto di uno staioro, che rendeva due staia di castagne secche; un altro pezzo di castagneto di due staiori, che rendeva tre staia di castagne; un pezzo di bosco per la legna; un pezzo di prato di due staiori, che rendeva due some di fieno. Come unico animale dichiara un asino.

Alcuni contratti notarili del '300 mostrano come appunto la struttura della proprietà fosse già di questo tipo: nel 1317, ad esempio, Vito di ser Vito dà a Minuccio di Guglielmo delle terre come beni dotati della figlia, si tratta di un appezzamento di terra arativa nella curia di Quota, di uno staioro di terra, una vigna a *Camedaldoli*, un appezzamento di castagneto in Camporsoli (112). Un'altra dote, quella di donna Bice figlia di Naldo di Dietaiuti di Fondoli è costituita da una casa nel castello di Raggiolo, nel borgo nuovo; un pezzo di terreno a vigna ed orto a *Camedaldoli*; un appezzamento di castagneto *alle Vergherete* e un altro castagneto *alla valle del Tiglio* (113). Anche quando il conte concede dei beni in feudo troviamo la stessa struttura: la concessione che viene fatta nel 1318 a Berto Francesco e Vannuccio figli di ser Finiguerra, notaio, di Raggiolo è costituita da una casa nel castello di Raggiolo; una vigna in *Camporedoli* e un pezzo di bosco con castagneto (114). Una situazione simile è attestata anche per i castelli vicini di Garliano e Quota e appare quindi tipica di tutta la montagna (115).

(111) A.S.F., *Catasto* 594, c. 741.

(112) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 71.

(113) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 78v.

(114) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 86.

(115) Le concessioni che il conte Guido Novello fa ai suoi fedeli di Garliano appaiono più cospicue: nel 1319 ad esempio concede in perpetuo a Vannuccio chiamato *saccente* di San Donato di Garliano una casa a San Pietro di Garliano, tre piccoli appezzamenti di terra arativa in diverse località, tre appezzamenti di castagneto e due di bosco (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 128v). Per quanto riguarda Quota abbiamo una concessione dell'abate di Capolona che nel 1318 dà in feudo a Vannino di Martino di Quota una casa in tale castello, due appezzamenti seminabili, un pezzo di castagneto e un pezzo di bosco. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Jacopo di Guideccio di Raggiolo*, c. 9v.

Proprietà di questo tipo non costituiscono certo grandi ricchezze, la situazione generale per le famiglie del castello di Raggiolo se quindi non era quella di indigenza, rimaneva sempre ad un livello notevole di povertà (116). Le rendite agricole e pastorali venivano assorbite interamente dalla sussistenza e difficilmente l'esubero di prodotti come le castagne o il carbone poteva permettere di accumulare denaro. Talora, anzi, proprio la situazione generale di povertà, imponeva agli uomini di riassegnare la dote alle loro mogli, per impedire che anche questa venisse ad essere esposta ad eventuali pignoramenti: tale è il caso, ad esempio, della dote di donna Bilìa moglie di Biondo di Dietaiuti di Raggiolo, costituita da una casa nel castello, due appezzamenti di terra e un orto, che il marito nel 1336 le riassegna, dichiarando di essere oppresso dalla povertà e dai debiti (117).

La povertà diffusa doveva riscontrarsi anche a livello di mobilio, suppellettili e vestiario. I pochi mobili delle abitazioni erano per lo più costruiti dagli stessi padroni di casa, lavorando nelle sere d'inverno qualche asse di castagno. La biancheria costituiva un bene prezioso e vediamo come nel suo testamento Nanni di Gianni di Raggiolo si preoc-

(116) Un secolo più tardi, dalle analisi statistiche di Elio Conti sul catasto del 1427, ricaviamo la seguente struttura sociale nel comune di Raggiolo e in quello della Valle Fiorentina, che riuniva i vari centri di Ortignano, San Martino, San Piero, ecc.

Comune di Raggiolo

Nuclei familiari: 72

Maschi atti al lavoro: 83

Imponibile totale: fiorini 2453

Imponibile medio per nucleo: fiorini 34

Nuclei familiari per classi di imponibili (fiorini):

	0	1-50	51-200	oltre 200
(miserabili)		(poveri)	(mediani)	(agiati)
	3	55	14	—

Comune della Valle Fiorentina

Nuclei familiari: 151

Maschi atti al lavoro: 109

Imponibile totale: fiorini 4980

Imponibile medio per nucleo: fiorini 33

Nuclei familiari per classi di imponibili (fiorini):

	0	1-50	51-200	oltre 200
(miserabili)		(poveri)	(mediani)	(agiati)
	2	123	25	1

E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, Roma, 1965, vol. III, parte II, pp. 316-317.

(117) A.S.F., *Notarile Ant.*, Giovanni di Vito, c. 16.

cupa di lasciare alla moglie come legato: *duo copertoria, duo polvinaria, I sacchonem et duo paria lentiaminum entes supra lecto dicti Nanni [...] unam tovalliam ad tabulam, unam cultricem et tres asciugatori capitis* (118). Senza dubbio anche gli abiti costituivano un piccolo capitale: tra i vari furti per cui Ciappetto di Guiduccio di Acereta viene fatto impiccare nel 1316 dal conte Guido Novello, si notano quelli di *unam mantellinam* dalla casa di Gozzo di ser Braccio; di una *gonellam* colorata, da donna, e di una tovaglia da tavola rubate vicino a Poppi e rivendute per quaranta soldi; di *unum sottanum et alios pannos lineos* venduti anche questi per quaranta soldi (119).

In questa situazione ogni spesa diveniva un problema, ogni necessità, al di fuori della sussistenza, richiedeva denaro e, poiché non era facile accumulare denaro per la maggior parte di questi montanari, quando si presentava un imprevisto, quando occorrevo attrezzi nuovi, quando si doveva farsi fare un abito o peggio ancora provvedere alla dote di una figlia, i prestiti ed i mutui divenivano pratica inevitabile (120), e le attestazioni di essi sono assai frequenti nei registri notarili.

Nel periodo 1314-1320 vediamo operanti a Raggiolo tre prestatori. Si tratta di Puccino di Pacino di Poppi, di ser Caprino di Salvo di Pomoli e di Vanni di Ottaviano di Viterbo. Nessuno è originario di Raggiolo, la loro presenza nel castello è legata ai loro rapporti con il conte. Sia ser Caprino che Puccino sono infatti parte della famiglia del conte Guido Novello (121), Vanni invece sposa una ragazza di Raggiolo (122) e riceve in feudo dal conte oltre ai beni che essa gli porta in dote anche i possessi di un bandito. I prestiti di Puccino si dispiegano omogeneamente nell'arco di quattro anni; quelli di ser Caprino sono invece concentrati nel periodo dall'aprile 1315 al maggio 1316 e quelli di Vanni negli anni 1319-1320.

(118) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Vito*, c. 19.

(119) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 46v.

(120) Una situazione analoga viene ben descritta, per un territorio vicino in G. CERUBINI, *Una famiglia di piccoli proprietari contadini del territorio di Castrocaro*, in *Signori, contadini, borghesi*, cit., pp. 491-492.

(121) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. VI, c. 33-36v.

(122) Il 6 settembre 1316 si sposa con Vanna figlia di Pascuccio ed ottiene in dote metà dei beni di detto Pascuccio (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 21); inoltre il conte gli concede i beni che la curia aveva requisito al fabbro Sasso, bandito insieme ai figli per aver tentato di favorire un'incursione notturna nel castello di alcuni nemici del conte (*Giovanni di Buto*, vol. V, c. 31v).

L'entità dei prestiti varia in genere da una a dieci lire, si tratta quindi di prestiti volti a risolvere situazioni di bisogno.

La funzione di questi prestatori era quindi necessaria a questa comunità che viveva poco sopra il livello di sussistenza, ma è difficile stabilire quale fosse l'arricchimento che tali persone potevano trarre da tale attività. Poiché l'usura era infatti condannata dalla chiesa si evitava per lo più di manifestare apertamente l'interesse apposto sui prestiti e si ricorreva a varie mistificazioni.

Una forma di interesse si può riconoscere nel tipo di prestito contratto da Mangetto di Giovanni con Puccino nel giugno 1314 (123): il prestito è di due fiorini d'oro ad un mese; nell'ottobre 1314 lo stesso Mangetto risulta contrarre un mutuo di due fiorini d'oro e diciassette soldi (124), se è possibile che si tratti di un altro prestito, è però molto più probabile, dato che i prestiti vengono in genere contratti a cifra tonda, che Mangetto non abbia restituito i due fiorini e che i diciassette soldi siano quindi l'interesse maturato nel frattempo su di essi; infatti nel dicembre dello stesso anno Mangetto risulta avere con Puccino un debito di tre fiorini d'oro (125), ovvero gli originali due più gli interessi che continuano a salire.

Un altro sistema, adottato spesso da Vanni di Ottaviano, si basava sul farsi dare in pegno appezzamenti di terreno. La scadenza allora diveniva più elastica in quanto, in realtà, Vanni diveniva possessore e usufruttuario della terra fin tanto che non fosse stato restituito interamente il mutuo contratto. Ad esempio nel giugno 1319 Dietaiuti di Lazzaro prende in mutuo sedici lire che promette di restituire entro Natale obbligando un castagneto, Vanni potrà utilizzare tale terra e raccoglierne i frutti finché non sarà effettuata la restituzione, scaduto il termine però Dietaiuti potrà riscattare la terra soltanto nel periodo da dicembre a maggio di ogni anno, in modo che i raccolti rimangano sempre a Vanni (126). Sul tipo di questi prestiti a pegno vi sono anche dei particolari contratti di vendita fittizia (127): ad esempio nel novem-

(123) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 3.

(124) Ivi, vol. IV, c. 10.

(125) Ivi, vol. IV, c. 13v.

(126) Ivi, vol. V, c. 135v.

(127) «Nel diritto canonico era stato sancito da lunga data il divieto del prestito ad interesse, ma questo particolare tipo di prestito consentiva di mascherare il carattere usurario dell'operazione: essa si configurava infatti come una normale compravendita, munita di una semplice clausola aggiuntiva; la percezione degli interessi era implicita, e quindi dissimulata, nel godimento dei frutti del bene impegnato; era infine possibile far figurare

bre 1314 Mino di Gualtieri e Branduccio di Gionta di Raggiolo vendono a Lotto Ugolini di Ortignano un appezzamento di terra arativa per un prezzo di lire otto e soldi dieci; l'acquirente concede all'istante in affitto la terra ai venditori per un canone annuo di quattro staia di grano e si impegna a rivendere la terra, su loro richiesta, allo stesso prezzo di acquisto, ogni anno fino a Natale (128). Questo significa che in pratica concede loro un prestito pari alla cifra dell'acquisto e il canone annuo di affitto ne costituisce l'interesse.

Il dato che si ricava, osservando nel complesso la struttura della proprietà e la distribuzione della ricchezza, è che, a fronte di un vasto gruppo di piccoli coltivatori di condizioni assai misere, c'è un piccolo gruppo di abitanti che può permettersi di fare prestiti o che è impegnato in attività diverse da quella di sussistenza. La caratteristica da evidenziare è il fatto che questo secondo gruppo non è formato da abitanti di Raggiolo che si sono arricchiti, ma da forestieri facenti parte della cerchia del conte Guido Novello.

Vediamo i prestatori di denaro. Puccino di Pacino è di Poppi, dove ha un'abitazione e alcuni tenimenti (129) ma soprattutto è un familiare del conte, anzi è probabilmente il suo fiduciario nell'amministrare i beni del conte nel castello di Poppi e il conte gli sarà particolarmente riconoscente nel suo testamento. Ser Caprino è anch'egli forestiero; notaio a servizio del conte lo segue e lo assiste, spesso è da questi inviato come suo rappresentante in affari delicati (130). Vanni, di cui non abbiamo notizie precise, era forse un *miles* assoldato dal conte e poi stabilitosi a Raggiolo.

Ma vi sono anche altri casi. Bartolino di Alsolino di Campi è un altro combattente professionale, originario del contado fiorentino; lo troviamo sempre presente accanto al conte, in guerra e in pace, è un

nella compravendita un prezzo fittizio più elevato di quello realmente versato dal compratore-creditore». P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale (metà secolo XI, metà secolo XIV)*, Torino, 1974, p. 98.

(128) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 11v.

(129) Nel 1315 Puccino di Pacino sposa Benedetta di Naldo di Dietaiuti di Fondoli, familiare del conte Guido Novello, che gli porta in dote un tenimento in Poppi del valore di lire 250. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 37.

(130) Ad esempio nel 1316 ser Caprino è inviato dalla contessa Altavilla, sorella del conte Guido Novello, come suo procuratore, a richiedere ed esigere, da Ugucione della Faggiola, la dote di lire 1200 che Ugucione aveva ricevuto al tempo del matrimonio di Altavilla con suo figlio Francesco e il donativo che questi aveva promesso al tempo delle nozze, secondo l'atto rogato dallo stesso ser Caprino. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 7.

amico di famiglia ed è lui che si assume il mundualdo delle sorelle del conte (131), il conte stesso nel suo testamento lo definisce suo *socio* e gli lascia il suo miglior cavallo da guerra e ogni sua arma (132), un dono di prestigio di tipo prettamente cavalleresco; tuttavia, dal testamento fatto redarre da Bartolino a Giovanni di Buto, vediamo che anche lui risulta aver prestato ad usura, particolarmente nella zona del Mugello dove si era così acquistato dei poderi e possessi (133). Anche le fabbriche, quando non sono controllate da operatori fiorentini o aretini, sono date in mano a uomini di fiducia del conte: Gozzo di ser Braccio è probabilmente il figlio di un notaio legato ai conti Guidi, Uguccio di Ugolino è invece proprio un familiare del conte, come suo fratello Manovello, cui il conte lascia in eredità i diritti di un mulino sul fiume Botena.

Sembra quasi risultare quindi una società divisa in due parti: da un lato i montanari, dall'altro il conte con i suoi fedeli che non solo detengono ogni forma di potere politico, ma anche controllano ogni fonte di ricchezza. Una signoria feudale, quindi, dove il controllo e la direzione del signore si allargano ad ogni campo di attività e ad ogni settore di vita della piccola comunità, come vedremo più chiaramente e dettagliatamente nella seconda parte del lavoro, espressamente dedicata all'analisi della struttura della signoria rurale e della figura del conte Guido Novello.

MARCO BICCHIERAI

(131) A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. IV, c. 8v; vol. V, c. 62.

(132) Ivi, vol. VI, cc. 33-36v.

(133) Come espiazione del suo peccato di usura Bartolino ordina che i suoi eredi distribuiscano ai poveri 230 lire, lascia inoltre altri legati in beneficenza per un valore complessivo di 200 lire. A.S.F., *Notarile Ant.*, *Giovanni di Buto*, vol. V, c. 126.

APPENDICE

DOCUMENTO 1 Patto di accomandigia al conte Guido Novello di Raggiolo. 25 giugno 1314, Raggiolo.

«In Dei nomine amen, anno Domini a nativitate millesimo CCCXIII, indictione XII, die XXV mensis Iunii. Actum in logia castri de Raggiolo. Presentibus testibus: Bartolino quondam Alsolini de Campi et Guccio quondam Ugolini Manovelli de Casole, vocatis.

Anselmus et Vinci, fratres et filii quondam Orlanducci de S. Petro in Frassinio, valle Asinine, considerantes dominationem viri potentis domini comitis Guidonis Novelli quondam domini comiti Federici, Dei gratia in Tuscia palatini, que non solum domesticos et vicinos, verum etiam extraneos federe inlibato coniungit, et de sua legalitate confisi, fecerunt et submiserunt personas eorum et cuiusque ipsorum filiorum protectioni et defensionem predicti domini comitis Guidonis, per titulum adcommendigie, hinc ad quinque annos et sex menses proximos venturos; promittentes, per se et eorum heredes, dicti domino comiti, stipulanti pro se et sui heredibus, quolibet anno, infra dictum terminum, in festo sancti Stephani mensis decembris, dare et deferre, nomine adcommendigie, ad castrum Raggioli, duas libras boni et puri piperis, sine malitia; et promiserunt facere exercitus et cavalcatas omnes, ad mandatum dicti domini comitis et suorum officialium; et solvere banna et condapnationes ipsi domino comiti et suis officialis, alte et basse, ad mandatum dicti domini comitis et suorum officialium. Et contra predicta non dire vel facere, sed pure et cum effectu conservare; sub pena lb. vigintiquinque florenorum parvorum. Hoc salvo de pacto, quod, si quo tempore unus ipsorum esset in exercitu aretinorum, sit absolutus ab exercitu dicti domini comitis, sed alter teneatur venire ad exercitum dicti domini comitis. Qui dominus comes Guido Novello ipsos recepit ad protectionem suam, modo supradicto, et promisit predictos ipsos, eorum filios et bona defendere et manutenere ad posse, iuxta conservationem sui honoris, in comitatu suo et extra, et hoc promisit observare sub pena sue legalitatis.

Quibus domino comiti et Anselmo et Vinci, volentibus, precepi ego notarius infrascriptus per capitula guarentigie quod predicta observent».

A.S.F., Notarile Ant., Giovanni di Buto, vol. IV, c. 4.

DOCUMENTO 2 Vendita di alcuni appezzamenti di terra e riconcessione di essi in affitto, riconoscimento del conte alla transazione. 7 novembre 1314, Raggiolo.

«Die VII novembris, Raggiolo, in logia Curie. Presentibus testibus vocatis: Ama Iohannis de Raggiolo et Puccino Pacini de Puppio, testes.

Vitus ser Viti de Ragiolo per se et suos heredes, iure proprio, vendidit Locto Ugolini de Ortignano, presente et suis heredibus stipulanti, unam partem terre et ortalis, site a Riomagiore, iuxta Ragiolum, a I Villa Compagnoli, a II Vegne, a III Albergucci et Viti Duci, a IIII fossatum; totam et cetera ad habendum et cetera, pro pretio libr. sex f.p., quod pretium confessus et cetera, promisit legitime defendere et cetera, pena dupli et cetera, renuntiantes et cetera, guarentigia et cetera.

Ad hec dominus comes Guido Novellus, cognita causa vendendi, concessit licentiam dicto Locto emendi et dicto Vito vendendi.

Qui Loctus locavit ad affectum dicto Vito, recipienti pro se et suis heredibus, dictam terram in perpetuum et promisit defendere pro suo dato et facto et cetera. Et dictus Vitus, per se et suos heredes promisit dicto Locto, stipulanti pro se et suis heredibus, dare omni anno, in festa sancte Marie mensis augusti, apud domum suam de Ragiolo, staria duos et dimidium grani, sine malitia, ad starium comunis Ragioli. Que omnia et cetera, pena dupli et cetera, renuntiantes et cetera.

Dictus Loctus per se et suos heredes fecit pactum dicto Vito, de revendendo dictam terram quandocumque dictus Vitus voluerit sibi reddere libr. sex f.p., segentis segatis, usque ad Natale Domini et cartam facere et cetera, pena dupli et cetera, guarentigia et cetera, renuntiantes et cetera».

A.S.F., *Notarile Ant.*, Giovanni di Buto, vol. IV, c. 11.

DOCUMENTO 3 Inchiesta del conte Guido Novello sull'esistenza di una prestazione consuetudinaria. Marzo 1315, Raggiolo.

«Dominus comes Guido Novellus intendit probare, et fidem facere per legitimos testes, quod Compiutus Baronis de Sancto Martino in Tremoleto, annuatim apportabat Spigliato de Ragiolo et Ture et Cino filiis suis, nomine census vel pensionis, unam spallam carniū siccarum ponderis VIII librarum. Item quod, postea successive, Zinghus, filius dicti Compiuti, apportavit dictam pensionem seu censum Ture, filio quondam dicti Spigliati, per longa et longissima tempora. Item quod de predictis est publica vox et fama in castro Ragioli.

Ghavis Receviti de Ragiolo, testis iuratus de veritate dicenda supra dictam intentionem, ea supra lecta per ordinem, interrogatus super predictis, respondit: quod iam sunt octo anni vel idcirca, vidit Compiutum de Sancto Martino et Zinghum eius filium venire ad domum Ture Spigliati et adportavit, dicto Ture, unam spallam carniū porcinarum, que poterat esse ponderis VIII librarum vel idcirca. Interrogatus quomodo scit, respondit quod vidit predictos et bene cognovit quod ipsi adportabant solitam pensionem, et de ipsam pensionem carniū idem testis comedit et emit a Checcha, uxor dicti Ture, et de predictis dixit quod erat publica fama Ragioli; et semel ivit cum Tura,

ad mandatum curie, ad requirendum dictum Compitum quod sibi daret dictam pensionem, seu compareret coram curie de Ragiolo.

Paganellus Ubaldini, testis iuratus ut supra, lecta sibi intentione predicta per ordinem, et interrogatus, respondit: quod iam sunt VIII anni Compiutus Baronis de S. Martino apportavit ad domum Spigliati et filiorum, posita Ragioli, nomine pensionis, unam spallam carniū porcinarum, de mense Ianuarius (sic). Interrogatus quomodo scit, respondit quod eum vidit et cognovit aperte, et de predictis est publica fama Ragioli, et cetera.

Donatus Vive, testis iuratus ut supra, lecta sibi intentione predicta per ordinem, interrogatus super ipsam, respondit: quod a XXV annis citra, per plures annos, annuatim, de mense Ianuarius, vidit Compiutum de S. Martino et Zinghum eius filium venire ad castrum Ragioli et apportare et dare Spigliato et Ture eius filio, nomine census, unam spallam carniū porcinarum (sic) et hoc vidit per plures annos, et hoc dixit esse publica fama Ragioli, et cetera.

Forte Becchi, testis iuratus ut supra, interrogatus super dictam intentionem, respondit: quod iam sunt XX anni et ultra, ipse vidit Compiutum de S. Martino venire ad castrum Ragioli et apportare unam spallam carniū porcinarum et ipsam deferre et dare Spigliato de Ragiolo, et postea Ture eius filio, et hec vidit per plures annos et precipue eo tempore quo comes Manfredus tenebat castrum Ragioli, et de hiis dixit quod est publica fama Ragioli.

Cappanuccius Vive, testis iuratus ut supra, interrogatus super dictam intentionem, respondit: quod iam sunt XX anni et ultra ex quibus ipse, omni anno quasi, vidit Compiutum de S. Martino et quandoque Zinghum eius filium venire Ragiolum et deferre Spigliato, et postea Ture, unam spallam carniū porcinarum, nomine pensionis seu census, de mense Ianuarius, salvo quod a VI annis circa non vidit eum vel eos, quia ipsi detinebant dictum censum pro ut audivit, et de hiis dixit est publica fama».

A.S.F., *Notarile Ant.*, Giovanni di Buto, vol. IV, cc. 22-23v.

DOCUMENTO 4 Il conte Guido Novello concede in affitto l'uso dei pascoli ad alcuni uomini di Garliano. 21 marzo 1316, Ragiolo.

«In Dei nomine amen. Anno ipsius a nativitate millesimo trecentesimo sextadecimo, indictione XIII, die XXI mensis Martii.

Dominus comes Guido Novellus, quondam domini comitis Federici, Dei gratia in Tuscia palatinus, vendidit et concessit Ciullo Rustichelli, Mentuccio Porci, Vannino quondam Salamonis et Bandino quondam Bianchi, de Garliano, et cuilibet eorum pro equali parte, pascuam, pasturam seu erbam et erbagium alpium de Ragiolo, pasturam de Prata, pasturam de Garliano et de Cuorle, ad utendum et pascendum, pro anno proximo, cum eorum bestiis; pro se ipsis et eorum sociis, quos habere voluerint in dictis pasturis, cum omni-

bus iuribus et pertinentibus et taliter et qualiter ipse dominus comes et sui officiales olim vendiderunt vergariis et pecorariis, libere et expedite et cum plena securitate ibi possint esse, sicut alii fideles predicti domini comitis. Qui dominus comes promisit eos et eorum bestias ad posse defendere et manuteneri. Et si quo tempore vellet facere guerram, propter quam oppoteret ipsos discedere de dictis pasturis, eisdem dicere et denunciare, ita quod illese possint se seponari cum bestiis; et si occasione generalis guerre oppoteret eos recedere, teneantur ad infrascriptum pretium pro rata temporis, de pacto expresso. Item quod dominus comes et eius officiales, teneantur compellere omnes habentes bestias signatas cum ferro, que hospitarentur in pasturis et pascerent in ipsis pasturis, quod domini eorum teneantur solvere erbagium, pro sorte contingente dicitis bestiis signatis. Item quod, si dicti vergarii vel pecorarii, commorantes in dicitis pasturis, darent dampnum alicui, ultra extimationem V S., quod possint per officium condapnare in S. XX, et si non emendarent dampnum infra X dies post extimationem, condapnentur in XX S. si fuerit posita querela. Que omnia et singula promiserunt observare, et cetera, pena dupli et cetera [...]. Et hec fecit dominus comes quia fuit confessus recepisse, nomine pretii libr. LX f.p. [...].

Actum in logia Ragioli, presentes Naldo Dietaiuti de Fondoli et Paganellus Ubaldini de Ragiolo, testes».

A.S.F., *Notarile Ant. Giovanni di Buto*, vol. V, c. 8.

DOCUMENTO 5 Il conte Guido Novello concede in affitto a Uguccio di Ugolino la fabbrica che era prima in concessione a Gozzo di ser Braccio. 15 giugno 1319, Raggiolo.

«In Dei nomine amen. Anno ipsius a nativitate millesimo trecentesimo decimo nono, indictione secunda, die XV mensis Junii.

Non solum presentibus, sed etiam futuris, per hoc presens instrumentum pateat evidenter quod: potens et magnificus vir dominus comes Guido Novellus, Dei (sic) in Tuscia palatinus, natus quondam domini comitis Federici, per se et eius successores, iure pure locationis, dedit et locavit ad afflictum Uguccio quondam Ugolini Manovelli de Casole, pro se et suis successoribus stipulanti et cui vel quibus concesserit ius suum, ad utendum et tenendum, hinc ad sex annos proxime futuros, integre videlicet domos, fabricas, hedititia, carbonile, aqueductus et ortora a via publica usque in flumen Tegime, et cappannas (sic) et cetera que continentur a dicta via usque in flumen predictum, pro ut tenuit et sicut possidebat Gozzus quondam ser Bracci; reservatis eidem domino comiti quadam petia terre vineate cum nucibus sive arboribus existentibus in viis ac balziis et flumine et in insula ultra flumen, exceptis duabus nucibus maioris ortalis, que olim fuerunt heredum Conti, que nuces cum orto

sint ad petitionem dicti Gucci, pro ut Gozzo antedicta spectabant et cum eorum conditionibus. Item adsignavit, idem dominus comes, dicto Uguccio in dicta locatione, infrascriptas masseritias: in primis unam ancudinem (novam)* in acciaitam (sic) magni ponderis; item unam aliam ancudinem (non novam) magnam sine pondere; item unam scegliam et unum maglium sine pondere; (item quadam ancudines parva manuales, sine pondere; item unam stateram grossam cum marco et cum duobus uncinis de ferro sine pondere); item I bonna sine pondere; item decem paria tanaglarum (sic); item duas vergellas de ferro (magnas; item duas vergellas parvas); item tres martellos; item unam mazzam; item unum tagliatorium; item unam palam de ferro; item duos augellos; (item duas vergellas de ferro); item unum martellum da segnare; item duos tagliatorios; item tria anula ferrei dal maglio; item unum par mantacorum usualium; item sex paria saccarum a carbonibus; item unam vegetem; (item unum tinum); item unum soppidianum magnum; (item unam cassam in domo superiori; item unam cassam in fabrica); que ferramenta superius nominata erant comuniter usitata (Fuerunt ponderis libr. trecentorum quadraginta ferri). Quas fabricas, res et bona superius nominatas, predictus dominus comes promisit dicto Uguccio libere defendere et manutenere, et dictum Ugucium eius socios, magistros et discentes, in suo comitatu de iure defensare, et eum vel ipsos aliquibus gravaminibus non gravare (exceptis infrascriptis). Item quod vectigales portantes ferrum, venam et scalliam, sine aliquo passagio possint per territoria dicti domini comitis libere pertransire. Item quod, si quo tempore idem dominus comes vellet facere guerram, cuius occasione non posset ferrum fieri in dicta fabrica, quod teneatur denunciare dicti Uguccio et suis magistris, ita tempestive et ante tempus quod se possit cum suis bonis ad locum tutum conducere. Item quod si guerra esset in Tuscia, quod absit, talis quod vena non posset haberi et quod opporret predictam fabricam cessare laborare, et hoc intelligatur quando alie fabrice de Casentino cessarent laborari propter guerram et quod vena non posset haberi, tunc non possit petere idem dominus comes afflictum infrascriptum, nisi pro rata temporis et pro tempore exercitationis et laboreri, et quanto tempore dampnificaretur dicta fabrica et cessaret laborari occasione guerre, tanto tempore possit tenere dictas fabricas ultra dictum tempus, solvendo afflictum pro rata. Et, ex alia parte, predictus Ugucius, pro se et socios quos habere voluerit et eorum vice et nomine pro quibus de rato promisit, solepni deliberatione pensata, predictas fabricas, domos, carbonile, hedifitia et masseritias recepit et voluit ut superius continetur; et convenit dicto domino comiti in bono statu conservare cohopertas, pro ut erant tempore huius contracti et melius; et predicta hedifitia non conburi facere dolo, negligentia vel fraude; et dictam ancudinem grossam in fine VI annorum, et alias ancudines et mantacos et dicta alia ferramenta, ut superius continetur, consignare in fine termini dicte locationis, et generaliter omnes predictas res melioratas et non deterioratas. Et

*si contingerit quod dictus Uguccius, vel alius pro eo, in dictis domibus vel circa dictam fabricam, faceret aliqua melioramenta, que forent heditiis utilia et necessaria, teneatur ipsa melioramenta et expensas legaliter scribere in suis libris de die in die, dicendo cui, quomodo et qualiter et (in fine termini ipsa talia melioramenta facere extimare per duos homines fidedignos et cognitos, et facta extimatione predicta,) tunc teneatur predictus dominus comes easdem expensas de afficto dicte fabrice tassare et diminuere. Item convenit idem Guccius, dicto domino comiti, pro afficto dicte fabrice, et pro omnibus predictis ab ea dependentibus, omni anno, in medio mense Junii, dare et deferre eidem, vel suo vicecomiti in Ragiolo, usque ad dictum tempus et donec dictam fabricam tenuerit libr. sexagintaquinque f.p., in pecunia numerata, ad mandatum dicti domini comitis, sine aliqua briga. Item promisit, dictus Uguccius non retinere pro sociis, discentibus vel magistris, aliquem nimicum vel exban-nitum curie predicti domini comitis. (Et quod ipse, cum suis descendetibus et magistris stabit, parebit, et stabunt et parebunt, mandatis curie, in non commictendo maleficia neque delicta in comitatu dicti domini comitis; et si quod commiserit, vel commiserint, secundum formam iuris et statuti possint puniri realiter et personaliter)**. Item quod ipse et sui discentes et magistri semper respondebunt de iure, omnibus petentibus, coram curie predicti domini comitis, vel recedent quandocumque ageretur contra eis vel alterum eorum. Que omnia et singula suprascripta, ad purum et sanum intellectum, predictae partes inter se promiserunt observare et observari facere; sub pena dupli dicte quantitatis afficti et dupli totius id unde ageretur stipulatione promissa, qua commissa et exacta vel non, predicta omnia sint firma. Cum refectioe dapnorum interesse et expense [...]. Sub obligatione omnium bonorum utriusque partis, que bona ex nunc una pars pro alia precaria constituit possidere. Et renuntiaverunt predictae partes omnibus legibus et statutis per eis vel altero eorum facientibus, contra predicta vel aliquod predictorum. Quibus partibus, volentibus et guarentantibus precepi ego Johannes notarius infrascriptus, quatenus predicta omnia observare deberent.*

Actum in loggia castri Ragioli, aretine diocesis, presentibus testibus vocatis Bartolino quondam domini Alsolini de Campi, ser Caprino quondam Salvi de Pomoli et Vanuccio quondam Conti de Ragiolo. *

(SN) Ego Johannes Buti de curia Ampenana, notarius auctoritate imperiali et ordinarius iudex, predictis omnibus interfui, scripsi et publicavi».

A.S.F., *Notarile Ant.*, Giovanni di Buto, vol. V, cc. 134-135.

* Le parole e frasi riportate fra parentesi tonda, nel documento risultano cancellate con un tratto di penna dal notaio.

** L'intera parte qui riportata fra parentesi tonda, nel documento viene indicata con la parola *vacat* in interlinea ad ogni riga di testo, sul margine destro è evidenziata da una grossa parentesi, sul margine sinistro vi è invece scritto: *vacat quia non fuerunt partes concordas.*